

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

**VI LEGISLATURA**

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE**

per le questioni regionali

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI MODELLI ORGANIZZATI-  
TIVI PER IL RIORDINAMENTO DEGLI UFFICI CENTRALI  
E PERIFERICI DELLO STATO**

**Resoconto stenografico**

---

**6ª SEDUTA**

**GIOVEDÌ 29 NOVEMBRE 1973**

---

**Presidenza del Presidente senatore OLIVA**

---

## INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 127, 129, 131 e <i>passim</i>	BENEDIKTER . . . . .	Pag. 140, 141, 142 e <i>passim</i>
BERLANDA . . . . .	148	BERZANTI . . . . .	142, 144
MODICA . . . . .	147, 156	BONFIGLIO . . . . .	150
		CARRUS . . . . .	152, 153, 154
		CONTU . . . . .	128
		DE CARLI . . . . .	145, 155, 156
		FASINO . . . . .	131, 132, 136
		GIUMMARRA . . . . .	131
		GRIGOLLI . . . . .	141
		KESSLER . . . . .	136, 137
		LUPOI . . . . .	156
		MARTORELLI . . . . .	154
		MELIS . . . . .	129
		VALENTINI . . . . .	145, 147

*Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento del Senato, i presidenti della Giunta Giummarra e dell'Assemblea Bonfiglio e i deputati Fasino, Grammatico e Messina, per la regione Sicilia; il presidente della Giunta Grigolli, per la regione Trentino-Alto Adige; il presidente della Giunta Kessler, per la provincia autonoma di Trento; il presidente del Consiglio Nicolodi e il vice presidente della Giunta Benedikter, per la provincia autonoma di Bolzano; il presidente del Consiglio Berzanti e i vice presidenti della Giunta De Carli e del Consiglio Muschioni, per la regione Friuli-Venezia Giulia; il presidente del Consiglio Valentini, il vice presidente del Consiglio Martorelli, l'assessore Cassadonte e il consigliere Lupoi, per la regione Calabria; il presidente del consiglio Contu, il vice presidente del Consiglio Congiu, gli assessori Del Rio e Melis, i consiglieri Carrus e Peraldo, per la regione Sardegna.*

*La seduta ha inizio alle ore 9,40.*

**S C U T A R I**, *deputato, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**P R E S I D E N T E**. Dichiaro aperta la seduta, salutando i rappresentanti delle quattro Regioni a statuto speciale (tutte meno la Valle d'Aosta, già ascoltata) e della Calabria. La seduta di oggi vede un numero maggiore del solito di rappresentanti regionali, e quindi a tutti mi rivolgo perchè i loro interventi, pur nell'ampiezza necessaria, tengano conto delle esigenze generali.

Per quanto riguarda le Regioni a statuto speciale, vorrei dire che in questa indagine conoscitiva, al di là del tema fondamentale del rapporto tra Regioni e Stato, e tra Regioni ed enti locali (in ordine ad una presenza efficace e organica dello Stato nel suo complesso, al servizio dei cittadini), al di là di questo, dicevo, vi sono dei problemi che non possono che riguardar loro, nel senso che, essendoci posto il problema della localizzazione degli uffici periferici e la problematica del completamento del trasferimento delle funzioni amministrative dalle Regioni a statuto speciale, oggi possono emergere osser-

vazioni riguardanti in particolare questi due argomenti.

Quanto agli uffici periferici, sappiamo benissimo che ciò di cui quasi tutte le Regioni si lamentano è il sistema binario; di una presenza cioè contemporanea di uffici statali e di uffici regionali che si occupano della stessa materia, se non delle stesse funzioni.

Quanto al completamento del trasferimento, sappiamo come le Regioni a statuto speciale siano giustamente gelose di ciò che gli statuti e le leggi speciali hanno riservato ad organi particolari per l'attuazione regionale; ma dal nostro punto di vista, tendente — per quanto possibile — a mettere tutte le regioni di fronte allo Stato con una sfera di attività amministrativa il più possibile completa, ci interesserebbe sapere quali suggerimenti le stesse Regioni a statuto speciale possono dare (in particolare) al Ministro per le Regioni, che è competente in materia ed è qui rappresentato dal sottosegretario, onorevole Azzauro, che nell'occasione desidero salutare e ringraziare per la sua fedeltà a questi nostri incontri.

Ci sembra che, essendo il problema di fondo quello del riordino della pubblica Amministrazione (riordino per quanto possibile definitivo), tale riordino possa avvenire su basi organiche solo quando sia ben definita la rispettiva sfera di azione delle Regioni e quella dello Stato in tutte quelle materie in cui oggi è viceversa presente una disparità di distribuzione di funzioni fra Regioni a statuto ordinario e Regioni a statuto speciale. Con questo non penso certo di suggerire o ipotizzare una diminuzione delle competenze delle Regioni speciali; quel che mi auguro è che, attraverso idonei strumenti, quel tanto di funzioni amministrative statali che è stato trasferito alle Regioni a statuto ordinario in base all'articolo 118 primo comma della Costituzione, venga fatto coincidere con almeno altrettanti ed eguali funzioni amministrative statali conferite alle Regioni a statuto speciale, là dove esse ne siano ancor prive. In questo momento infatti ci troviamo di fronte a una situazione di disparità fra i diversi tipi di Regione, che hanno rispettivamente talora più, talora meno. È appunto il meno che noi vogliamo eliminare, per dare un senso organico alla distribuzione delle competenze fra

Stato e Regioni. Che vi sia qualcosa in più nelle Regioni a statuto speciale non guasta, ma che vi sia in meno cosa significa? Che nei singoli Ministeri restano fatalmente in funzione organi di spesa e di amministrazione attive per materie che magari sono rimaste allo Stato in un'unica Regione a statuto speciale! E questo evidentemente contraddice con un razionale riassetto dell'amministrazione statale, che permette il massimo di risparmio e il massimo di organicità, anche per una giusta e pronta informazione del cittadino, che deve sapere a chi rivolgersi.

Premesso questo, direi di dare inizio all'audizione cominciando dalla Sardegna. La parola al presidente del Consiglio regionale Contu.

*C O N T U*. In primo luogo, signor Presidente, esprimo il mio apprezzamento per la iniziativa della Commissione parlamentare per le questioni regionali, pur sottolineando la opportunità che il discorso venga approfondito e continuato in una serie di incontri successivi.

Come da lei accennato, non vi è dubbio che la creazione delle Regioni a statuto ordinario, ma soprattutto l'attuazione dell'ordinamento regionale, ha creato una situazione paradossale, di disparità nei confronti delle Regioni a statuto speciale. Di qui la necessità di arrivare alla sostanziale parificazione delle due forme di autonomia. Nel contempo, occorre però riaffermare i principi della specialità, che sono voluti dal legislatore costituzionale e che sono pienamente giustificati sia sul piano storico che sul piano politico, istituzionale e giuridico.

È chiaro che i contenuti normativi dell'autonomia della Sardegna hanno in questi ultimi tempi subito un certo svuotamento, soprattutto attraverso uno strumento che, nato per essere garantista, ha finito poi per esserlo fino a un certo punto: lo strumento cioè delle norme di attuazione; e forse attraverso anche quella che è stata la giurisprudenza della Corte costituzionale. La concezione, per esempio, dell'interesse nazionale, previsto dall'articolo 117 della Costituzione e anche dall'articolo 3 dello statuto regionale sardo, a garanzia sia dello Stato sia della Regione, e che ha finito

per essere interpretato quasi sempre a danno di quest'ultima. Riteniamo pertanto che, anche per quanto riguarda il processo di formazione delle decisioni della Corte costituzionale, sia possibile adombrare la presenza della Regione in veste interlocutoria. Il discorso però va fatto soprattutto sul cosiddetto sistema delle norme di attuazione. Infatti, per completare l'ordinamento regionale in Sardegna, il problema a nostro giudizio non è soltanto quello di avere delle nuove norme per attuare competenze che non sono mai state trasferite, ma per noi fondamentale è soprattutto quello di modificare le norme di attuazione attualmente esistenti e che sono state create in un certo periodo e in un clima sicuramente diverso da quello odierno.

Lo stesso sistema di norme di attuazione, se si va a vedere l'articolo 6 dello Statuto sardo che le prevede, è da considerarsi valido nella prima parte dell'applicazione delle norme stesse, ma certamente negativo in questo attuale momento. È quindi chiaro che il sistema necessita di una certa variazione. Si potrebbero offrire a questo proposito diverse ipotesi di lavoro. La prima ipotesi consiste nell'attuazione dello Statuto sardo attraverso legge regionale. Forse questa è una ipotesi azzardata, ma per noi abbastanza affascinosa. Il secondo sistema potrebbe essere quello della funzione automatica, del trasferimento automatico delle funzioni. Si può anche fare ricorso al sistema della commissione per le norme di attuazione, però a condizione che la commissione paritetica si liberi della lentezza di cui finora è stata avviluppata, e si trasformi in organismo capace di ampi contenuti politici. E infine, altro strumento potrebbe essere una legge costituzionale. In un ordine del giorno votato nel 1972 da questa stessa Commissione è stata adombrata questa possibilità, cioè di risolvere il grave problema che abbiamo di fronte anche attraverso una legge costituzionale. Certo, oggi non possiamo non stigmatizzare la situazione di stallo in cui ci troviamo, giacché questa situazione è caratterizzata dalla mancanza di norme di attuazione per diverse materie attribuite alla competenza della Regione sarda e anche dalla mancata soluzione delle questioni finanziarie conseguenti al trasferimento di diverse com-

petenze. Sotto il profilo della competenza da trasferire è da ritenere che il legislatore costituente abbia voluto considerare le competenze delle Regioni a statuto speciale come aggiuntive rispetto a quelle previste dall'articolo 117 della Costituzione. È evidente quindi che l'effettiva parificazione si può ottenere soltanto con l'attribuzione alle Regioni a statuto speciale di tutte le competenze previste per le Regioni ordinarie, attraverso quelle forme cui dianzi facevo cenno.

Altro problema su cui vorrei soffermarmi è il problema delle leggi quadro delle materie attribuite alla competenza concorrente della Regione sarda. Tali leggi dovrebbero contenere esclusivamente, a nostro giudizio, i principi di riforma di interi settori normativi, ma senza creare una situazione di vincoli, che finirebbe per inbrigliare l'autonomia regionale.

Infine, vorrei sottolineare il problema finanziario che oggi si pone con estrema urgenza attraverso il caos normativo in cui attualmente ci troviamo. Credo che il problema finanziario, mentre per le Regioni a statuto ordinario è problema politico, per noi è anche un problema di natura addirittura funzionale. Così come una volta che fossero definiti i rapporti tra Stato e Regioni, alcuni Ministeri dovrebbero essere soppressi o riformati.

Vorrei fare un accenno anche ai rapporti tra Regioni e Comunità economica europea, perchè è assurdo che sia sempre necessaria l'intermediazione del Governo anche per compiti di mera attuazione, come quelli previsti dal regolamento della FEOGA o del fondo speciale europeo.

Questa mia introduzione credo sia sufficiente per cominciare a porre in alcuni termini il problema. Il consiglio regionale, la commissione che abbiamo creato *ad hoc*, ha preparato una relazione che consegneremo alla Commissione. Altre memorie seguiranno.

**P R E S I D E N T E .** La ringrazio molto, presidente Contu. Per la Giunta regionale sarda, la parola all'assessore regionale Melis.

**M E L I S .** Vorrei esprimere l'apprezzamento della Giunta regionale sarda per questa iniziativa che consente alle Regioni di essere udite dagli organi parlamentari, e di po-

tere così esprimere il proprio parere e sensibilizzare l'assemblea parlamentare ai problemi che sono venuti maturando sui grandi temi dell'autonomia. Si sa già quanto ha avuto modo di esprimere il presidente della nostra assemblea regionale sul processo involutivo che si è andato realizzando in questi anni per cause diverse, che ha finito col frustrare, svuotare, vanificare, le aspettative che nella nostra comunità erano legittimamente andate maturando in relazione all'istituto autonomistico, così faticosamente conquistato dalla Sardegna. Aspettative che sono andate deluse soprattutto più che dal nostro Statuto, dal meccanismo posto in essere dalle norme di attuazione che hanno finito proprio col limitare, restringere, comprimere le statuizioni contenute nello Statuto. Limiti che sono derivati da una non sempre corretta interpretazione del limite rappresentato dall'interesse nazionale. Il fatto positivo e creativo è l'autonomia. L'interesse nazionale è solo un limite, un fatto negativo. Si è invece evidentemente invertito e ribaltato il concetto. La stessa Corte costituzionale ha finito con l'essere un giudice non suscitatore certo di empiti rinnovatori ed indicazioni nuove nel campo autonomistico: giudice severo, ma in fondo — e magari con espressione non molto appropriata — diremmo quasi giudice di parte. Di qui la necessità assoluta che la Corte costituzionale si arricchisca dei contributi derivanti da una presenza delle Regioni nel suo seno, nella sua collegialità, come per altro avviene nella esperienza di altri Stati. Limiti che sono derivati anche dal realizzarsi delle grandi riforme, previsti dalle leggi emanate intorno agli anni cinquanta, interventi straordinari tipo Cassa per il Mezzogiorno, stralcio della riforma agraria che lo Stato ha realizzato attraverso organi propri svuotando sostanzialmente il potere autonomistico delle Regioni.

Quindi esigenza attuale di completare il corpo delle norme di attuazione e di ripensare criticamente a quelle già recepite, laddove queste si sono realizzate in termini antitattici ed antiautonomistici, ed in ogni caso ispirati ad una maggiore incidenza dello Stato nelle materie che invece sono sostanzialmente demandate alla competenza esclusiva delle Regioni.

A questo punto, riprendendo un accenno già fatto dall'onorevole Contu, direi che è assolutamente essenziale che lo Stato si faccia carico anche di attribuire alle Regioni quelle risorse finanziarie che sono necessarie alla attuazione di quelle funzioni che si presume di trasferire ad esse, non solo per l'esplicazione delle funzioni come fatto specifico, ma per dare contenuti all'azione amministrativa che le Regioni dovranno svolgere in relazione all'ampliamento delle loro competenze.

Il problema finanziario è infatti, molto importante, e merita uno studio attento da parte della Commissione, perchè ci veniamo a trovare spesso, per effetto di leggi statali, come quella in materia di riforma tributaria, privati delle risorse finanziarie che il nostro Statuto ci garantisce.

Praticamente sono leggi incostituzionali, e comunque tali da annientare le capacità di sopravvivenza dell'istituto stesso, quando si pensi che il nostro bilancio viene falciato così, per effetto della legge di riforma tributaria, puramente e semplicemente di circa 30 e più miliardi — per l'esattezza 34 miliardi — dei cento attuali.

Quindi, non dico che si giunge ad un irrigidimento del nostro bilancio; si giunge però alla sua falce, e quindi alla paralisi di qualunque possibilità, non solo normativa, ma operativa.

Coerentemente con queste enunciazioni, è del tutto evidente che occorre, giunti a questo punto, ripensare al modello della organizzazione statale quale si è venuta configurando nello stato unitario, per adeguarla alla nuova realtà regionale. Non è più pensabile la sopravvivenza di organi statali, di una struttura dello Stato che abbiamo ereditato dallo Stato centralizzato. L'unità va evidentemente salvaguardata come concezione dello Stato-persona, ma non dello Stato-ordinamento, il quale invece si pone oggi nella realtà dello stato regionale in una articolazione diversa. Di qui la necessità di smantellare certe strutture ormai superate: pensare per esempio alla liquidazione di Ministeri che non hanno più ragione d'essere, essendo le materie relative trasferite alla competenza regionale. Sempre sviluppando questo concetto, sarebbe inoltre opportuno consentire

alle Regioni di poter dare agli enti sub-regionali, agli enti territoriali che esplicano la loro attività nell'ambito regionale, un assetto particolare e specifico, legato alla peculiarità della organizzazione, della tradizione, della cultura delle singole Regioni, specie quando si tratti di Regioni quali la Sardegna, che ha problemi così peculiari e specifici da diversificarla dal contesto nazionale.

Ecco perchè noi riteniamo che il punto di snodo del potere è la Regione. Lo Stato esplica la sua presenza nella Regione, in questa si realizza, si perfeziona, si esprime, e pertanto è in essa che il potere deve trovare il suo momento di espressione.

Anche per quanto riguarda quelle materie concorrenti per le quali lo Stato si riserva sfere di competenza proprie, l'attività amministrativa relativa può essere demandata agli organi regionali, evitando quelle duplicazioni che sono così negative per la deficienza e la stessa credibilità del potere pubblico. Allo Stato, in questa prospettiva, deve essere riservato il compito di coordinamento, di direzione, di impulso, lasciando che la gestione passi alla Regione.

Coordinamento nell'azione dello Stato e nel rapporto con le Regioni: riteniamo di dare una risposta al quesito che ci viene posto, individuando la sede opportuna nella presidenza del Consiglio dei ministri. Attualmente esistono diversi e qualificanti momenti di incontro fra Stato e Regione — presenza del presidente della Giunta, in riunioni del Consiglio dei ministri, là dove si decidano questioni che interessano in modo specifico le Regioni, obbligo del Governo di sentire la Regione in occasione di elaborazione di trattati commerciali che coinvolgano gli interessi regionali — ma di fatto questi vengono elusi, direi sistematicamente, dal potere centrale, frustrati, vanificati. Occorre invece dare a queste occasioni di incontro forza cogente, trovare strumenti e meccanismi che garantiscano la Regione in quelle sue prerogative che, pur essendo presenti nel nostro ordinamento, sono tuttavia sostanzialmente disattese. Un momento di incontro particolarmente qualificante sembra a noi essere costituito dal Parlamento: in esso troviamo la nostra maggiore garanzia, la nostra maggiore cer-

tezza, per cui anche per esempio in materia di programmazione un organo di estrazione parlamentare potrebbe porsi come organo *super partes* tra Stato e Regione, e potrebbe costituire quel momento di composizione, di sintesi, nel quale gli interessi della Regione e dello Stato possono trovare la loro armonizzazione.

Sembra a noi che quella odierna costituisca una prima esperienza in questo senso. La iniziativa presa da questa Commissione di voler sentire le Regioni, di voler farle partecipare alla elaborazione di una ipotesi nuova, nel ripensamento critico dell'organizzazione statale: questa è in concreto la prospettiva di organo *super partes* del Parlamento nei rapporti in questione. Noi non riteniamo certo — pur avendo elaborato un documento, che lasceremo alla cortese attenzione della Commissione — di aver puntualizzato, messo a fuoco la vasta problematica posta e suscitata dai quesiti che la Commissione ci ha proposto. Riteniamo questo un incontro interlocutorio, e ci riserviamo comunque di approfondire questi temi, facendo seguire una relazione più dettagliata, più puntuale, più incidente.

La ringrazio, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Sono io che la ringrazio. Sarò ben lieto di diramare le memorie che mi perverranno. Le ricordo però che, qualche volta, le memorie servono a riempire gli archivi. Gli interventi orali, il contatto diretto, il dialogo insomma, sono in questa fase i più costruttivi. Le assicuro poi che, in una seconda fase della indagine conoscitiva, è previsto che sui singoli particolari problemi, o gruppi di problemi, si ritorni a un contatto tra la Commissione e le Regioni interessate. Come prassi, seguiremo oggi il criterio di far parlare per ogni delegazione i due presidenti. Se rimarrà tempo a disposizione, si potrà dar corso anche ad interventi di altri membri delle delegazioni presenti.

**GIUMMARRA.** Per l'economia della discussione, per la Sicilia riferirà per tutti il collega Fasino. Gli altri colleghi ed io ci riserviamo qualche piccola chiosa.

**PRESIDENTE.** Porgo il mio saluto al sottosegretario onorevole Nucci, che rappresenta il ministro Gava, impedito oggi ad intervenire.

**FASINO.** Anche io, a nome della delegazione di cui faccio parte, ringrazio il Presidente della Commissione parlamentare. Al ringraziamento aggiungo subito che per noi il punto di partenza, in ordine alla tematica che è contenuta nell'appunto della Commissione su cui siamo chiamati a riferire, è a monte. Cioè la stessa ampiezza dei temi posti dal pro-memoria in sostanza è già una denuncia della gravità della nostra situazione. Perchè è chiaro che non si può parlare di riordinamento della pubblica Amministrazione dello Stato se prima non si è posto ordine nei rapporti tra lo Stato e le Regioni. E da questo punto di vista il disordine esistente nel rapporto tra Regione Siciliana e Governo nazionale in questo caso è davvero rilevante ove si pensi che dopo 27 anni dall'approvazione dello Statuto noi, in materie fondamentali, non abbiamo ancora le norme di attuazione. E non possiamo neppure parlare di parificazione mancando la base su cui fare il confronto, almeno per i settori fondamentali. Dobbiamo dire che fino ad ora siamo rimasti inascoltati. Ci sono stati impegni precisi del Governo. Entro il 30 giugno c'era l'impegno del Governo di definire le norme di attuazione per la Regione siciliana. Il 30 giugno è passato ed ora non sappiamo a quale 30 giugno riferirci per riprendere questo colloquio di concretizzazione. L'attribuzione di funzioni amministrative alle Regioni a statuto ordinario ha poi messo in evidenza un secondo aspetto dell'insufficienza delle norme di attuazione già emanate, nel senso che in molti settori la competenza attribuita alle Regioni ordinarie è quantitativamente ed in qualche caso qualitativamente superiore comunque a quella che dopo tanti stenti siamo riusciti ad ottenere. E quindi il problema si complica: ci sono parecchi settori che mancano, vi è l'inadeguatezza dei settori coperti dalle norme di attuazione, vi è da ribadire ancora, in linea generale, che noi, come Regione Siciliana, non possiamo pensare ad una diversa forma di attribuzione di competenze che non sia

quella prevista dallo statuto, e cioè la Commissione paritetica, nominata dall'alto commissario e dal Governo. Questo non soltanto per un rispetto delle norme statutarie e quindi per un motivo politico di fondo, ma anche per un motivo giuridico, perchè nella gerarchia delle fonti, le norme di attuazione, attraverso il meccanismo previsto dallo Statuto, si trovano ad un livello superiore rispetto alla legislazione ordinaria. Del resto noi abbiamo sempre respinto inviti indiretti ad accedere alla tesi che si potessero trasferire alla nostra Regione competenze attraverso la legislazione ordinaria, giacchè le norme deliberate dal Parlamento possono essere modificate dallo stesso Parlamento, al cui procedimento legislativo la Regione siciliana non parteciperebbe, laddove la procedura delle norme di attuazione, attraverso il procedimento anzidetto, ci pone in condizione di parità, almeno in Commissione (anche se così non avviene nella successiva fase rispetto al Consiglio dei ministri). Una volta emanate infatti le norme di attuazione, esse non possono comunque essere mutate se non attraverso la stessa procedura: ciò per noi rappresenta una garanzia a cui non possiamo rinunciare.

**P R E S I D E N T E .** Incidentalmente vorrei chiedere: se, all'infuori delle materie statutarie riservate alla sua Regione, il Parlamento ed il Governo volessero affidare o delegare altre funzioni amministrative alla regione Sicilia nello stesso modo in cui le hanno conferite alle Regioni a statuto ordinario, lei ritiene che sussisterebbe ugualmente questo ostacolo costituzionale?

**F A S I N O .** Sussisterebbe nel senso che il nostro statuto ci conferisce un'autonomia così ampia che non esistono settori che sfuggano alla nostra competenza. Non ricorre la ipotesi, anzi il nostro articolo 20 stabilisce che per tutte le materie che non sono contenute nell'articolo 14 (competenza esclusiva) e nell'articolo 17 (competenza complementare), la Regione esercita attività amministrativa su direttiva dell'amministrazione statale. Quindi non avremmo nemmeno bisogno della legge ma basterebbero le direttive, che

ovviamente non sono mai venute e che del resto non abbiamo sollecitate, perchè non vediamo obiettivamente che cosa possa restare al di fuori delle nostre competenze tranne ciò che è di stretta pertinenza dello Stato. Devo ancora aggiungere che proprio in tema di parificazione noi in Sicilia — ma credo anche nelle altre Regioni a statuto speciale — stiamo registrando una tendenza alla parificazione delle nostre competenze a livello inferiore, nel senso non della qualità ma della struttura stessa, e ciò attraverso tentativi da parte dei Commissari del Governo, dal nostro punto di vista certamente non rimarcabili con eccessivo entusiasmo. Un esempio concreto è rappresentato dagli ultimi due Commissari dello Stato (che da noi non sono Commissari del Governo perchè non hanno nè la rappresentanza dello Stato nè quella del Governo, ma sono semplicemente dei procuratori, dei pubblici ministeri che dovrebbero agire in tutti i sensi, sia nei confronti della legislazione dello Stato che della Regione con il conseguente tentativo di attribuirsi iniziative amministrative) che, attraverso il proponimento di questioni di legittimità costituzionale, che culminano per lo più in sentenze di accoglimento della Corte costituzionale, mirano alla riduzione dei nostri poteri. Quindi anche se tutto questo non è preordinato e possiamo ammettere che non ci sia una volontà dichiarata, nei fatti, attraverso la più recente giurisprudenza della Corte costituzionale, che ha fatto seguito ad impugnative che potevano essere evitate — ed in questo senso il nostro colloquio è la nostra doglianza — le nostre competenze sono state ulteriormente ridotte, senza peraltro che nel contempo fossero emanate le norme di attuazione, le quali, chiarendo il limite delle rispettive competenze, gioverebbe ad escludere non poche impugnative. A noi non resta che la possibilità di critica, nei confronti di questa giurisprudenza della Corte, alla quale tuttavia non possiamo che sottostare. Uno tra gli esempi più significativi riguarda quella sentenza del luglio scorso che ha sottratto alle Regioni a statuto speciale, in particolare a noi, la competenza in materia di diritti intersoggettivi, di cui godevamo alle condizioni

e nei limiti precisati dalla precedente giurisprudenza costituzionale. Oggi non potremo più effettuare, in Sicilia od in Sardegna, una riforma agraria.

Quindi mentre parliamo di parificazione denunciando questa tendenza livellatrice, politica e giurisprudenziale, che noi abbiamo l'obbligo di far presente al Parlamento nazionale, sia pure in una udienza conoscitiva, perchè vorremmo non soltanto essere uditi, ma anche ascoltati. Parifica sostanziale delle competenze amministrative: noi riteniamo che essa può essere raggiunta solo nel rispetto degli statuti. Vi segnaliamo, in concreto, che un po' di ordine si potrebbe porre nel senso di procedere ad una parificazione nell'ambito delle competenze delle Regioni a statuto speciale, nel senso che abbiamo quasi tutte le stesse competenze ma in maniera qualitativamente diversa: competenze esclusive o concorrenti. Noi della Regione siciliana in una materia fondamentale che è attribuita alla competenza esclusiva delle Regioni a statuto ordinario quale ad esempio la sanità, abbiamo competenza complementare mentre altre Regioni a statuto speciale hanno la stessa competenza esclusiva. Questo è uno dei casi in cui la interparificazione tra le Regioni a statuto speciale può avvenire senza nessuna conseguenza riduttiva, ma anzi attraverso un processo che, nel rispetto delle peculiarità proprie, razionalizzi il sistema. Nè troviamo difficoltà, come Regione siciliana e come Regione a statuto speciale, ad accedere al tema, sempre nel rispetto degli statuti, di una organizzazione più razionale delle competenze delle Regioni a statuto ordinario, nelle ipotesi in cui vi sia coincidenza di materie. Negli altri casi può pure realizzarsi una parificazione con le Regioni a statuto speciale che non perderanno mai determinate prerogative per la semplice coincidenza di competenze nelle varie materie. Tutto ciò si può strumentalmente verificare, a nostro avviso, se da parte di chi è responsabile si farà uso, nel sistema delle norme di attuazione, in quello della delegazione o del conferimento dei poteri amministrativi alle Regioni a statuto ordinario, di un criterio che sia diverso da quello seguito fino ad ora. I colleghi della Sardegna

giustamente hanno rilevato, parlando del criterio discriminante degli interessi nazionali, che se si esclude il limite rappresentato dalla difesa e dall'ordine pubblico in senso lato, non si vede in che cosa ci possa essere una differenziazione tra gli interessi regionali e quelli nazionali essendo la Regione una articolazione dello Stato democratico: la Regione non deve infatti essere considerata un grande ente locale, ma l'articolazione democratica dello Stato regionale. In teoria non ci può essere una contrapposizione concettuale, ci sarà un conflitto qualche volta di interessi sul piano locale, ma non una divergenza sui fini generali dell'organizzazione statale. Quindi questo criterio dell'interesse nazionale non soltanto si presta obiettivamente ad interpretazioni late, tali da ledere in definitiva le prospettive sancite dagli statuti, ma è anche causa di una confusione nell'individuazione dei limiti.

Il criterio che si dovrebbe invece seguire nelle norme di attuazione, e che noi abbiamo sempre suggerito — per la verità con non molto successo — è quello che la dottrina definisce criterio organizzativo, il quale eviterebbe la frantumazione di competenze tra Stato e Regioni nella stessa materia. Al riguardo mi sembra opportuno ricordare un singolare episodio, che, pur avendo avuto esito negativo, è senza dubbio significativo. La Regione siciliana, che nel settore dell'agricoltura ha ottenuto — ministro l'onorevole Segni di felice memoria — le norme di attuazione con il passaggio degli uffici periferici dallo Stato alla Regione (e con una situazione di comando del personale che soltanto ultimamente abbiamo assorbito) ha assistito dopo 27 anni al tentativo del Ministero dell'agricoltura — ed in riferimento ai problemi della difesa del suolo posti dal MEC in fase di cosiddetta riorganizzazione — di creare dei nuovi uffici statali nella Regione siciliana.

Questo, nel momento in cui parliamo di unificazione di uffici periferici — siano essi soltanto dello Stato e di cui può servirsi la Regione o viceversa — rappresenta un assurdo che evidentemente non possiamo non sottolineare. Altri, come è stato già detto dai colleghi della Sardegna, riguardano enti, tipo

Cassa per il Mezzogiorno. Noi abbiamo approvato, o almeno, la maggioranza di noi ha approvato, la necessità degli interventi straordinari del Mezzogiorno. Questo non lo abbiamo mai contestato; però, quando il Parlamento è entrato nell'ordine di idee che la Cassa del Mezzogiorno possa gestire anche fondi relativi a materie di competenza delle Regioni meridionali, a statuto ordinario o speciale, l'effetto è stato di impedire il decentramento di questi fondi alle Regioni e di consentire alla Cassa del Mezzogiorno di continuare a spendere i fondi anzidetti con il pretesto che si trattava di completare programmi già iniziati. Che poi questi programmi iniziati si siano dilatati senza alcun consenso da parte delle Regioni, è un fatto noto. La nuova legge attribuisce ad una Regione come la Sicilia, che fa parte del Meridione, i fondi della Cassa, per le materie di sua competenza: ebbene, la Regione siciliana non solo se li è visti sottrarre dalla suddetta legge, ma mentre la precedente stabiliva che la Cassa spendeva di intesa con la Regione, quest'ultima esclude anche l'intesa. Invece di fare dei passi avanti, sostanzialmente si fanno dei passi indietro.

Quindi, quando ci apprestiamo a dare il nostro parere sull'ultimo punto della memoria al nostro esame, la regionalizzazione cioè degli enti statali, dichiariamo che non solo alcuni enti non sono stati regionalizzati come avrebbero dovuto, ma altri enti, come la Cassa del Mezzogiorno, si sono addirittura ricentralizzati.

Per quanto riguarda la questione degli uffici, ricordiamo che con le norme di attuazione già emanate abbiamo avuto il passaggio delle competenze ma, tranne che per l'agricoltura e per l'industria, ad esso non si è accompagnato anche il passaggio degli uffici, al contrario di quanto è avvenuto per le Regioni a statuto ordinario (provveditorati alle opere pubbliche, genio civile, medici provinciali). Noi abbiamo affermato che tutto ciò che è stato dato alle Regioni a statuto ordinario poteva, attraverso una unica delibera della Commissione paritetica, essere attribuito anche alla nostra Regione e credo anche alle altre a statuto speciale, comunque io mi riferisco alla Sicilia. Lo abbia-

mo richiesto; perchè non si è fatto? Non era difficile.

C'è senza dubbio una difficoltà obiettiva nella questione del passaggio dei funzionari. Ma intanto il passaggio degli uffici poteva avvenire senz'altro. Il passaggio dei funzionari infatti è ovvio, non può essere effettuato come per le Regioni a statuto ordinario in base alla unilaterale volontà dello Stato, perchè da tale processo non possono essere escluse le Regioni. Quando saranno trasferiti gli uffici, faremo anche le norme per un eventuale passaggio del personale. Ma tutto ciò è collegato anche con la situazione finanziaria, perchè, non essendoci stati trasferiti gli uffici quando si poteva, agli inizi cioè della vita regionale e non essendo stato trasferito il personale dello Stato, che allora era assolutamente anti-regione (oggi, anche grazie alle situazioni retributive diversificate, ha mutato opinione) noi siamo stati costretti a creare — è l'accusa che normalmente si rinnova alla Sicilia; non so alle altre Regioni — una grossa burocrazia. Ma senza uffici e senza personale, non so come la Regione avrebbe potuto funzionare! È ovvio per esempio che oggi ci troviamo con una nostra attrezzatura burocratica nel settore dei lavori pubblici, perchè del resto dovevamo pur farli questi lavori pubblici. Dobbiamo quindi vedere come contemperare la situazione esistente con quella conseguente al passaggio degli uffici e del personale. È chiaro comunque che a nostro avviso l'attuale duplicazione degli uffici non ha una logica, una razionalità funzionale, ma rappresenta un inutile dispendio del pubblico denaro. Bisogna che gli organi dell'amministrazione riservandosi magari gli strumenti di controllo. Certo, quando lo Stato contribuisce alla erogazione delle spese ha pure il diritto di controllare.

In questo senso non possiamo che condividere l'opinione già manifestata dai colleghi della Sardegna, cioè se lo Stato diventa veramente regionale, non hanno più significato i Ministeri di erogazione della spesa, e quindi questa pleora burocratica sopravvive a livello di amministrazione centrale.

Ora si può anche pensare che l'evoluzione, le esigenze di una comunità nazionale com-

portino l'individuazione di nuovi centri decisionali, quindi una relativa nuova organizzazione in alcuni settori, ma non ci sembra che questo rappresenti l'aspetto fondamentale. Noi abbiamo sempre molto rispetto per tutti i Ministri ma diciamo che, come Regione, non ci sembra, non dico utile, ma nemmeno confacente, l'istituzione del Ministero delle Regioni. Se c'è un rapporto col Governo esso va mantenuto con il Presidente del Consiglio, con l'organizzazione della Presidenza del Consiglio. Un Ministero è, in un certo senso, una diminuzione della concezione dello Stato-regionale, quasi che occorra, presso il Governo nazionale, un apposito organo di propulsione per garantire la realizzazione di quelle istanze proprie invece dello Stato regionale.

Per noi della Regione siciliana il discorso può avere anche una minore incidenza, data la natura del nostro statuto, anche se esso è stato disconosciuto. Infatti lo Stato in Sicilia è rappresentato dal Presidente della Regione; mentre il Commissario dello Stato non rappresenta il Governo, perchè non godendo di una situazione di inamovibilità e di indipendenza — anzi in genere si tratta di un prefetto del Ministero degli interni che non è coperto dalle garanzie delle norme di attuazione — la sua funzione si riduce semplicemente a quella di pubblico ministero. Quindi niente nuovi Ministeri, ma smobilitazione di quelli già esistenti nell'ambito della spesa con funzione per altri di coordinamento, di studio, di propulsione, di assistenza: occorre evitare che si crei una nuova organizzazione ministeriale o addirittura si potenzi quella già esistente. Credo che in ordine all'armonizzazione tra Stato e Regione, se non superiamo i problemi a monte, i risultati saranno molto modesti.

Vorrei aggiungere altre due cose: problemi della programmazione ed eventuale istituzione di sedi permanenti di incontro fra Stato e Regione.

È stato giustamente osservato che come articolazione dello Stato ci troviamo meglio in rapporti con il Parlamento che non con qualsiasi Ministero, ma è anche giusto aggiungere che sul piano operativo una sede idonea, per alcuni problemi almeno, è il

CIPE, che svolge funzioni notevolissime, ma formalmente è un organo di coordinamento, di propulsione e soprattutto di decisione in materia economica. Ciononostante, onorevole Presidente, le Regioni — anche quelle a statuto speciale — sono estranee al CIPE, tranne per qualche legge particolare per la quale è stata richiesta la presenza del Presidente della Regione o per l'attribuzione di fondi in materia di necessità popolari eccetera. Ora non può esistere una vera programmazione democratica — come quella che compete al CIPE — senza una partecipazione effettiva delle Regioni, non in funzione ben inteso consultiva ma decisionale. Non parliamo dell'esecuzione che a nostro avviso dovrebbe essere periferizzata. Ci è stato invece detto di rinunciare per ora alle garanzie della legge sulle procedure per la programmazione perchè queste procedure dovevano essere non un fatto formale ma sostanziale, giacchè le Regioni sarebbero state non sentite ma ascoltate. Ebbene, da principio siamo stati sentiti e non ascoltati, poi non siamo stati nè sentiti nè ascoltati perchè in una sola riunione si è trattato di tutto lo scibile sulla programmazione, sicchè non ci è stato neppure possibile manifestare la nostra opinione, ed i nostri appunti hanno fatto la fine delle carte che lei manzonianamente ha ricordato. Ecco quindi la nostra richiesta: l'armonizzazione dei rapporti in una fase in cui vi è un insieme di responsabilità diverse; che ci sia soprattutto in materia di programmazione un incontro di volontà operative e non soltanto udienze conoscitive. E a questo punto dovremmo dire che l'armonizzazione fra Stato e Regione oggi non può avvenire che sulla base delle procedure fissate con l'apposita legge, visto che il tentativo a cui noi abbiamo acceduto è un tentativo che non ha dato i risultati che speravamo tutti di poter conseguire.

Per concludere ci rimettiamo, per le cose che non abbiamo sottolineato, a quella indicazione che è nata dall'incontro di tutte le Regioni a Venezia, per quanto riguarda l'organizzazione dei Ministeri, con i pericoli che in quell'ordine del giorno abbiamo indicato,

con le incidenze negative destinate a ripercuotersi sulle competenze e sulla vita organizzativa delle Regioni e che abbiamo denunciato. Ricordiamo che ci sembra veramente incostituzionale quella parte della legge di delega, che si vorrebbe ora prorogare, con la quale si propone addirittura di adeguare l'organizzazione amministrativa periferica dello Stato nel territorio delle Regioni a statuto speciale in modo unilaterale.

Se questa proroga dovesse essere approvata, allora dichiariamo fin da ora e con fermezza la volontà di adire la Corte costituzionale, perché non è possibile che si parli di ulteriore periferizzazione di uffici statali per materie che sono di nostra competenza statutaria.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, deputato Fasino, e mi permetto di cogliere uno dei suoi accenni per proporre in particolare la problematica che ne deriva. Finora, nelle nostre audizioni, è sempre stato auspicato un rapporto politico fra Regioni e Governo, impersonato dalla Presidenza del Consiglio, dichiarandosi peraltro anche l'accettabilità di un Ministro (non di un Ministero, quindi) delle Regioni, il quale, come delegato di diritto e di fatto del Presidente del Consiglio, offra quel contatto immediato che forse non si potrebbe sempre avere con la persona del Presidente del Consiglio.

**FASINO.** Io ho parlato di un Ministero, non di un Ministro.

**PRESIDENTE.** Esatto. Ora io propongo all'attenzione degli altri rappresentanti regionali questo tema: se, negli interventi che si accingono a fare, vogliono esprimere il loro pensiero sulla convenienza, sulla accettabilità, sulla funzionalità di un « Ministro » delle Regioni che, all'infuori dell'organizzazione burocratica e gerarchica, sostituisca e rappresenti nei rapporti con le Regioni il Presidente del Consiglio in funzione politica. Se non immaginiamo un sostituto politico di questo genere, rischiamo infatti di ridurre il contatto con la Presidenza del Consiglio a una funzione non più politica, ma burocratica.

**FASINO.** C'è una chiara differenza fra ministro e ministero. C'è però poi un nostro rilievo in ordine al modo di intendere la funzione del Ministro per le Regioni.

**PRESIDENTE.** Esatto. Ha ora facoltà di parlare il presidente della Giunta provinciale di Trento, Kessler.

**KESSLER.** Desidero anzitutto, a nome della Provincia autonoma che rappresento, dichiararmi lieto del fatto che la Commissione parlamentare abbia ripreso i lavori. Abbiamo per parte nostra tentato di dare un contributo al dibattito che si vuol portare avanti molto opportunamente nel Paese; un contributo che abbiamo condensato in una memoria, che poi consegnerò e che mi sforzerò qui di riassumere in alcuni suoi punti, leggendola in qualche altro. È vero infatti che le memorie comportano alcuni rischi, come lei, signor Presidente, ha giustamente accennato, ma è altresì vero che in alcuni casi una puntualizzazione può forse servire, sia alla economia dei lavori che alla precisazione dei concetti.

Dividerò in due parti questo mio intervento. Anzitutto, non è possibile considerare la situazione della nostra Regione se non si fa un richiamo alla sua specialità, alla sua peculiarità stessa nell'ambito delle Regioni a statuto speciale. Questo, per due motivi che illustrerò in seguito. In secondo luogo, riteniamo di poter anche noi esprimere il nostro parere su alcuni dei punti fondamentali sui quali viene richiesto il nostro contributo di pensiero.

Come dicevo e come è noto, la nostra è una situazione peculiare, un *unicum* nel nostro ordinamento costituzionale, in quanto soprattutto dopo il nuovo pacchetto si è creata una situazione per cui la Regione Trentino-Alto Adige ha un assetto molto diverso da quello delle altre Regioni a statuto speciale. All'interno di essa esistono infatti due Province autonome, come vengono definite, che sono titolari della generalità delle competenze, mentre la Regione è titolare di alcune competenze di natura generale, diciamo così, che formano in certo

senso la cornice di quello che è l'esercizio delle competenze delle due Province.

Tutto questo era già nello statuto del 1948, per cui nello stesso territorio esisteva la competenza legislativa della Regione, contemporaneamente a quella delle due Province autonome. Evidentemente, però, questo fatto è stato molto esaltato in seguito alla emanazione della nuova legge costituzionale, la legge n. 1 del 1971. Per un certo verso, alla Regione sono state riservate quelle competenze in materia di ordinamento dei vari enti che appunto possono fornire una cornice unitaria a tutta la Regione, e quindi anche alle due Province. Ma soprattutto le normative e le competenze legislative della Regione hanno di mira la convivenza dei diversi gruppi etnici ivi esistenti, mentre alle due Province autonome sono riservate tutte le competenze che attengono alla promozione dello sviluppo economico-sociale delle popolazioni.

A conclusione di questa prima parte, esprimo la convinzione che anche i nostri problemi di autonomia troveranno o meno soluzione, o la troveranno in misura più o meno adeguata, a seconda che più o meno adeguata la trovino i problemi generali che sono comuni a noi e alle altre Regioni. Anche questo desideravo sottolineare.

Ciò premesso, prima di tutto noi diciamo che anche come Provincia a statuto speciale vediamo con favore un nuovo trasferimento di funzioni amministrative alla Regione, nell'attuazione, in definitiva, dell'articolo 17 della legge n. 281. La completezza dell'autonomia non può altrimenti verificarsi nè per le Regioni a statuto ordinario, nè per quelle a statuto speciale. Questo ampliamento, questo trasferimento ulteriore di funzioni deve avvenire da parte dello Stato con un certo spirito, che non sia lo spirito dei ritagli (là dove si discute per settori è sempre facile identificare burocraticamente qualche ritaglio che non si sa se debba rimanere nella sfera di competenza dello Stato o in quella delle Regioni); occorre superare questo spirito e vedere invece nella sua globalità il problema delle autonomie e quindi anche dei settori, perchè diversamente poi si va fatalmente a cozzare in inghippi che nascono dal

non avere preventivamente compreso che il ritagliare un pezzettino di certi settori poi non consente un funzionamento a regime nè da parte dello Stato nè da parte della Regione.

Secondo punto è quello della delega: occorrerà fare maggiore ricorso alla delega per ottenere maggiore globalità dal discorso: non soltanto la delega per le funzioni residue. La delega va vista anche a livello più ampio, proprio nel senso non dico di trasferire potestà, perchè c'è sempre la potestà legislativa dello Stato e la potestà legislativa della Regione, ma se si vuole ottenere un organico ed efficiente funzionamento del sistema statale regionalisticamente concepito, come un istituto politico, più adeguata alle esigenze giornaliere, e quindi la delega, se vista così anzichè come un istituto burocratico, può essere uno dei punti su cui si può realizzare questa convergenza.

Un altro punto che è stato richiamato anche da qualche altro collega è il discorso che riguarda gli enti nazionali e sovra regionali; anche qui occorre che lo Stato sia più chiaro. Sentivo i colleghi siciliani parlare della Cassa per il Mezzogiorno. È evidente che questo non è un problema che ci riguarda, ma problemi analoghi li abbiamo anche noi. Bisogna effettivamente che si comprenda in sede statale che non si può e non si deve, attraverso la preesistente presenza di enti sovraprovinciali e sovra regionali, ritagliare ulteriori competenze, perchè questo non serve agli effetti di un buon funzionamento dello Stato ed è anche lesivo delle nostre competenze. La Cassa per il Mezzogiorno può addirittura diventare un elemento che espropria in parte le competenze regionali.

Questo discorso, forse con incidenze quantitativamente minori, si può ripetere anche in altri casi. L'argomento comunque è stato da noi affrontato e risolto in sede di elaborazione della norma di attuazione.

**P R E S I D E N T E .** Quali sono quegli eventuali enti che lei può identificare?

**K E S S L E R .** Tutti quanti: ENAOLI, per esempio, e in genere tutti gli enti professionali, gli enti che operano nel settore del-

la formazione professionale. Per questi enti la disciplina è stata definita in termini generali, prevedendo in linea di principio il trapasso delle rispettive funzioni alle Province, ma anche con una normativa transitoria, perchè evidentemente si pongono problemi pratici. In particolare abbiamo stabilito che fino a quando le province non avranno legiferato totalmente, gli enti continuano la loro attività, ma devono sottoporre all'approvazione degli organi competenti, della giunta provinciale, i loro programmi di attività, in maniera che siano coordinati con la programmazione generale degli interventi, che è a livello provinciale.

Comunque intendevo richiamare questo punto, che è certamente importante.

Un altro punto che a noi sembra importante agli effetti dei fini che si vogliono raggiungere con questa discussione, riguarda la disciplina o la riorganizzazione delle materie di competenza, che forse così come sono, pongono problemi e fanno nascere contrasti che giungono spesso fino alla Corte costituzionale; forse questi nascono anche dal fatto che non si pone sufficiente attenzione alla necessità di ridisciplinare e riorganizzare queste materie.

Nè le norme di attuazione degli statuti di autonomia, nè i decreti delegati potevano o possono adempiere la funzione di ridisciplinare e riorganizzare le singole materie di competenza regionale in armonia da un lato con i nuovi orientamenti emersi a livello culturale e sociale, d'altro lato con l'esigenza stessa di favorire l'effettiva e piena esplicazione delle potestà regionali nelle materie medesime.

Per quanto concerne il primo aspetto la sopraccennata funzione dovrà essere svolta dalle leggi di riforma economico sociale, delle quali è particolarmente avvertita l'esigenza in materia sanitaria e di assistenza e beneficenza pubblica. In tali casi il legislatore statale dovrà avere cura di rispettare le competenze primarie riservate alle Regioni o province a statuto speciale, evitando di dettare una disciplina che pretenda di imporsi come sistema normativo completo e compatto in tutto il Paese, dato che soltanto le nor-

me fondamentali della riforma sono vincolanti nei confronti della competenza.

In alcuni casi le leggi di riforma potranno, a nostro giudizio, opportunamente modificare il modo stesso di intendere gli interventi per la natura di determinati interessi, e quindi rinnovare l'ambito stesso di certe materie di competenza regionale che finora era rimasto ancorato al sistema legislativo compiuto poco dopo l'unificazione nazionale. Basti pensare alla legislazione in materia di assistenza in rapporto al moderno concetto di sicurezza sociale. In altre parole, c'è dinamismo nella vita sociale, al quale non fa seguito un corrispondente dinamismo legislativo. E evidente che oggi il concetto di assistenza e beneficenza è ben diverso da quello che risulta codificato persino dal punto di vista terminologico, ed altrettanto potrebbe dirsi per l'urbanistica, per i piani regolatori eccetera. Probabilmente oggi questi concetti, sia dal punto di vista culturale che sociale, hanno assunto un contenuto ormai diverso.

Ma quando ci troviamo a legiferare, ancorati ancora ad una visione, che è quella del 1948, nascono quelle situazioni di conflitto reale che, se hanno una ragion d'essere sul piano giuridico, costituiscono un rallentamento nella concreta realtà operativa.

D'altra parte dovrebbe essere l'adempimento letterale della IX disposizione transitoria e finale della Costituzione, laddove si dice che lo Stato deve adeguare la propria legislazione al nuovo assetto regionalistico dello Stato, a risolvere il problema. Infatti se si intende il vero significato di quella norma, il rimedio c'è. Se si vuole invece rimanere su una posizione rigidamente giuridicità, le discrepanze sono inevitabili ed è inutile allora parlare del sano funzionamento dell'apparato statale — concepite le Regioni come parte di esso — perchè pare che questa convinzione sia lontana dall'essere recepita dalla Costituzione. Ecco quindi la necessità di una armonizzazione vicendevole della legislazione statale con quella regionale per modificare, attraverso l'emanazione di quelle norme cornice in generale, quel tanto che le esi-

genze più moderne esigono. Poi — e mi avvio rapidissimamente alla fine — un altro problema evidentemente è quello dell'organizzazione del nuovo Stato. Su questo punto non intendo aggiungere nulla e condivido quanto hanno detto i colleghi e che, ad un certo livello, ho recepito. Evidentemente i Ministeri devono assumere la struttura rispondente all'attuale sistemazione del Paese, che è a base regionale. Siccome ci troviamo in questa felice ed opportuna sede, che probabilmente è irripetibile, è chiaro che occorre approfittare di tutta l'esperienza sia delle Regioni a statuto ordinario, attraverso i decreti delegati, sia di quella delle Regioni a statuto speciale, ponendo in evidenza le disfunzioni e le difficoltà che durante questi venticinque anni esse hanno incontrato, per tentare appunto di contribuire e far sì che certe strutturazioni possano essere rimosse.

Ma ripeto, su questo non abbiamo nulla in particolare da dire, se non condividere quanto già è stato detto. Per quanto riguarda (ed è l'ultimo punto) le sedi istituzionali di incontro tra Stato e Regione, devo ammettere che fino a questo momento, e sono passati pochissimi mesi, la presenza di quel Ministro è valsa a rendere il dialogo fra Stato e Provincia autonoma di Trento senza dubbio migliore di prima.

Il nuovo clima, del resto, sia pure faticosamente, si sta formando anche nella burocrazia statale. Il Ministro può darsi che possa diventare domani un pericolo. Comunque in questo momento — anche se è troppo presto per esprimere un giudizio — esso ha rappresentato una stanza di compensazione, un tramite che di certo ha aiutato a comprendere in modo migliore le esigenze regionali. Che ci debbano essere anche altre sedi istituzionali, noi siamo convinti. Ne abbiamo parlato quando ci siamo trovati a Palazzo Madama. Così, a mo' di esempio, riteniamo che una Commissione interregionale, presso la Presidenza del Consiglio, come è stato da più parti ventilato, potrebbe essere una delle sedi più opportune. In secondo luogo bisogna potenziare il ruolo della Commissione parlamentare per le questioni regionali, ma

anche quello delle Commissioni parlamentari competenti per materia, che potrebbero costituire uno strumento istituzionalizzato, all'interno del quale potremmo trovare modo di esaminare e confrontare le nostre difficoltà e via via aiutarci a vicenda. Per quanto riguarda soprattutto la formazione del bilancio dello Stato, riteniamo che udienze conoscitive come quella recentemente promossa dalla Commissione bilancio e programmazione potrebbero essere strumenti utili al fine di farci partecipare alla formazione del bilancio. Altro importante adempimento è la elaborazione delle leggi-cornice, nel quadro che ho accennato. Non parlo evidentemente solo per la provincia autonoma di Trento — per la quale può farsi un discorso a parte — ma la formazione della legge-cornice deve avvenire con la partecipazione di tutte le forze regionali, tenuto conto che le singole entità regionali sono diverse tra loro e spesso diversificate all'interno di una singola Regione, per cui occorre che le leggi-cornice siano elaborate in funzione di questa realtà composita.

L'ultimo punto da sottolineare riguarda l'esigenza che la Regione sia in qualche modo rappresentata a livello comunitario. Circa i problemi accennati dall'onorevole Galloni, abbiamo avuto modo di intrattenerci recentemente sul noto disegno di legge attualmente in discussione in sede di Commissione affari costituzionali, presso la quale ho avuto l'onore di rappresentare la provincia di Trento. Ma, pur riconoscendo che ci sono esigenze da contemperare sul piano nazionale e sul piano più generale della Comunità europea, debbo affermare che neanche i trattati della CEE possono costituire lo strumento attraverso il quale espropriare la competenza regionale, dall'agricoltura via via fino ai trasporti e così di seguito. E ho sentito anche esprimere certe preoccupazioni in tal senso da parte del collega della Sicilia, il quale teme addirittura la nascita di appositi uffici statali, che rappresenterebbero, senza dubbio, la totale disintegrazione persino di quel poco che è stato finora fatto. Mi rendo conto che non si possono ignorare gli impegni di diritto inter-

nazionale, cui lo Stato è tenuto a rispondere (nella nostra Commissione paritetica stiamo infatti discutendo anche questo problema, ed abbiamo formulato soluzioni e proposte concrete) ma nel contempo occorre pure che lo Stato sia a sua volta in grado di rispondere e garantire l'autonomia regionale nei confronti della Comunità europea. E questo è uno di quei punti cardine: una sede congiunta per tutta la problematica, vorrei dire quasi *ad hoc*, sarebbe forse più opportuna.

Ho finito, anche perchè mi rendo conto della necessità di essere breve e quindi non leggerò la memoria che avevo preparata e che mi permetto di consegnare.

**B E N E D I K T E R.** Desidero innanzi tutto ricordare che le trattative per il contenuto della nuova legge istituzionale sono state iniziate nel 1968, quando ancora non si sapeva e non si poteva pronosticare quali sarebbero state le future funzioni delle Regioni a statuto ordinario, rispetto a quelle delle Regioni a statuto speciale, e delle Province autonome di Trento e Bolzano. Effettivamente, in base a quello che fu anche dichiarato dal Governo italiano a conclusione del noto accordo sul pacchetto, il Governo provinciale deve ritenersi competente, in attuazione dei suddetti accordi internazionali, per lo sviluppo culturale e anche economico, e la Giunta provinciale si trova nella felice condizione di essere responsabile di tutti gli organi. Nè si può dire alla popolazione che noi siamo competenti quasi su tutto, ma che sotto certi aspetti è ancora competente il Governo nazionale; questo non succede più.

Ora però il fenomeno dell'emigrazione continua, anche perchè l'attrazione esercitata dalla vicina Austria e Germania è ancora e continuerà ad essere molto forte, e noi siamo ritenuti responsabili di questa continua erosione. Vengo subito a questo spinoso problema.

Abbiamo una competenza primaria in materia di formazione e di addestramento di lavoratori; abbiamo una competenza secondaria, attraverso le Commissioni di controllo, per gli atti di avviamento al lavoro, che

devono essere compiuti nel rispetto della precedenza dei residenti; abbiamo una competenza terziaria in materia di avviamento al lavoro. Sono competenze fondamentali; però, così come sono congegnate, non permettono praticamente ancora di confortare la domanda con l'offerta di lavoro, per cui accade che in determinate attività vi siano più offerte che domande e viceversa. Ma un'effettiva collaborazione tra uffici statali e uffici provinciali si è dimostrata praticamente non realizzabile. Dunque questo è uno dei casi in cui la delega sarebbe quanto mai opportuna, cioè la delega in materia di avviamento al lavoro, come del resto è previsto nel programma economico nazionale. Debbo inoltre dire che la Commissione paritetica per l'attuazione dello Statuto (prevista dall'articolo 57 del nuovo Statuto), sta continuando a lavorare e probabilmente supererà anche il termine del 20 gennaio 1974. In tal modo riteniamo superata una clausola che era stata inserita nella legge, che prevedeva che dopo un anno il Governo doveva essere autorizzato a fare le deleghe anche per le Regioni a statuto speciale. Particolarmente per la nostra Regione, raccomandiamo che si lasci il tempo alla Commissione paritetica di completare i suoi lavori, in modo anche di soddisfare l'esigenza espressa nel famoso ordine del giorno del Senato del 18 dicembre 1970, cioè il trasferimento di materie per settori organici. Allora sarebbe auspicabile che anche in quel caso il Governo fosse autorizzato a concedere ulteriori deleghe anche alle due Province autonome di Trento e Bolzano.

Un altro dei temi da trattare in questa sede riguarda la regionalizzazione degli Enti parastatali. La Commissione paritetica ha adottato una formula di principio per ciascuna delle norme di attuazione, che stabilisce, nella sostanza, che sono trasferite alle Province tutte le attribuzioni esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato, sia direttamente che indirettamente, tramite, appunto, gli Enti parastatali; però l'attuazione di questi trasferimenti di funzioni di Enti parastatali alle Province viene fatta

con leggi provinciali. Allora cessa in blocco l'attività degli enti parastatali.

**P R E S I D E N T E .** È la normativa transitoria di cui parlava il presidente Kessler.

**B E N E D I K T E R .** Sì, ma un effettivo trasferimento delle funzioni degli enti parastatali non dovrebbe ovviamente eludere il trasferimento stesso attraverso la creazione di nuovi enti parastatali. E quindi noi speriamo che funzioni questa formula.

Per quanto concerne la programmazione dobbiamo richiamarci all'apposito articolo 17 del nuovo Statuto il quale stabilisce che, salvo che le norme generali sulla programmazione economica dispongano un diverso sistema di finanziamento, il Ministero dell'industria assegna alle Province autonome i mezzi finanziari per l'attuazione di leggi statali che prevedono interventi per l'incremento delle attività industriali. Allora, poiché il disegno di legge sulle procedure, a cui ha accennato anche il presidente Fasino, è stato accantonato e non si sa se andrà avanti, se ne sta preparando un secondo. Però, anche se lo Stato non riuscisse a fare nel 1974 il suo nuovo programma, in quanto noi siamo costretti a fare comunque un programma, non solo nei confronti dello Stato per dimostrare l'impiego produttivo dei mezzi che ci vengono assegnati, ma anche per mostrare la razionalità di tali impieghi, credo necessario dichiarare che noi ci riserviamo, salvo che la norma generale sulla programmazione disponga diversamente, e nell'ipotesi che queste norme non venissero emanate prossimamente, di dare un assetto definitivo a questo regolamento.

Per quanto concerne la funzione di indirizzo e di coordinamento, noi abbiamo già sostenuto in sede di Commissione paritetica che non vediamo come tale funzione possa giustificarsi, almeno per quel che riguarda le Regioni a statuto speciale e in modo particolare le nostre Province. Nè nello statuto del 1948 nè nella nuova legge costituzionale troviamo infatti alcun accenno che possa giustificarla, salvo s'intende

il controllo di legittimità o di merito, tramite il Parlamento, per quanto concerne l'interesse nazionale. L'autore che qui chiamiamo in causa non è certo sospetto di eccessivo regionalismo: dice Elio Gizzi in un suo manuale di diritto regionale che « o si riasorbe la funzione nell'ambito di una norma di principio, e allora non si esce dal quadro politico legislativo, ovvero la si risolve nell'emanazione di atti non normativi, e allora resta da dimostrare in qual modo ne possano risultar vincolati gli atti della Regione ».

Non possiamo quindi riconoscere la funzione di indirizzo e di coordinamento al di fuori di quello che è il quadro stabilito con le leggi costituzionali.

Infine, per quanto concerne gli organi costituzionali, nel pacchetto è previsto che, dopo emanate le norme di attuazione, quando si entra nella fase di vita ordinaria, vi sia una specie di Comitato permanente presso la presidenza del Consiglio per la trattazione di questioni controverse, sia in ordine al controllo delle leggi sia eventualmente in ordine anche a nuove norme che lo Stato dovrebbe emanare per aggiornare la questione dell'autonomia. Però, a prescindere da questo organo istituzionale particolare per le due province, sottolineo l'utilità della Commissione parlamentare per le questioni regionali, e l'opportunità che essa venga maggiormente utilizzata, soprattutto in connessione con eventuali rinvii per conflitti di interesse; rinvii che sappiamo finora essere stati sistematicamente evitati, preferendosi far ricorso ad artificiosi motivi di illegittimità costituzionale, piuttosto che darci la possibilità di spiegare in Parlamento le nostre ragioni.

**P R E S I D E N T E .** La ringrazio del suo contributo. Presidente Grigolli, desidera intervenire?

**G R I G O L L I .** Condivido larghissimamente le cose dette e non ho nulla da aggiungere.

Sottolineo piuttosto che i rapporti attuali, come fatto di intermediazione nelle posi-

zioni più o meno discutibili o di conflitto dell'attuale Ministro, ci danno piena soddisfazione, anche a livello di sensibilità oltre che di competenza. Sarei assolutamente perplesso se si dovesse dare per certo il permanere di una struttura di Ministero come tale, perchè ciò contraddirebbe fondamentalmente alla tesi da noi sempre sostenuta delle Regioni intese come articolazioni dello Stato, evitando quindi in definitiva una forma di sindacalismo regionale del tutto estraneo alla struttura dello Stato tracciato dalla Costituzione.

**B E N E D I K T E R.** Mi permetta di aggiungere, signor Presidente, l'auspicio che il Parlamento vari al più presto una legge cornice in materia di assistenza sociale. Pur avendo noi infatti competenza primaria in materia di assistenza e beneficenza, si vorrebbe poi, in pratica, limitare nella interpretazione, anche in base ad una sentenza della Corte costituzionale, ad una assistenza di vecchio stampo (competenza per gli «enti elemosinieri» secondo il testo unico del 1890 »).

**P R E S I D E N T E.** Passiamo alla regione Friuli-Venezia Giulia. La parola al presidente del Consiglio regionale Berzanti.

**B E R Z A N T I.** Desidero ringraziare anzitutto lei, signor Presidente, e i membri della Commissione per questa udienza conoscitiva alla quale siamo stati chiamati. Mi scuso anche, insieme con i colleghi, per il ritardo con cui siamo giunti, ma che è dovuto ai mezzi di trasporto.

Poichè parlo per ultimo, già molte cose sono state dette. Mi limiterò pertanto a commentare (esprimendo un parere) l'appunto che ci è stato fornito. Lo farò schematicamente. Dichiaro subito che noi concordiamo sulla impostazione di fondo dell'appunto stesso, e cioè che il riordino della pubblica Amministrazione debba avvenire tenendo la situazione definitiva dell'assetto regionale. Sarebbe veramente assurdo che si procedesse oggi a un riordino della struttura burocratica centrale e periferica dell'ordinamen-

to dello Stato, senza tener conto di quello che dovrà essere il punto terminale del processo di trasferimento di competenze alle Regioni, processo che ancora è in atto.

Si tratta quindi di stabilire pregiudizialmente quale debba essere questa situazione definitiva dell'assetto regionale; e, perciò, concordiamo sulla esigenza che si addivenga preliminarmente alla parificazione delle competenze amministrative delle Regioni a statuto speciale con quelle delle Regioni a statuto ordinario, naturalmente nelle materie comuni; chè non saremmo dello stesso avviso se per parificazione si intendesse qualcosa di diverso.

Noi riteniamo, perciò, che debba essere affrettato il processo di emanazione delle nuove norme di attuazione; e che, in tale occasione, il Consiglio dei ministri debba risolvere, attraverso le stesse norme di attuazione o in altro modo, anche il problema del relativo finanziamento, dato che — come mi pare sia già stato rilevato in precedenza dal presidente Fasino — non è pensabile che si possano attribuire nuove competenze delle Regioni a statuto speciale, oggi, a distanza di parecchi anni dall'inizio del loro funzionamento, senza accompagnarle con l'assegnazione dei mezzi necessari a mettere le Regioni stesse in condizioni di poter assolvere ai loro nuovi compiti. Già è stato fatto presente come, per esempio, in certi settori, le Regioni — e così anche la nostra — hanno dovuto dotarsi di una struttura burocratica parallela a quella dello Stato. Se ora dovessero essere loro trasferiti altri uffici, i nuovi oneri derivanti da ciò, non potrebbero essere certamente sostenuti con gli attuali mezzi finanziari.

Quindi d'accordo sull'esigenza di parificare le competenze, nelle materie comuni, ma con la precisazione (che per noi è fondamentale) che insieme con le nuove competenze si passino alle Regioni speciali anche i mezzi necessari per svolgerle.

Circa poi l'istanza di una integrazione generale delle potestà amministrative regionali — questo riguarda noi ed anche le Regioni a statuto ordinario — riteniamo che si debba procedere rapidamente a determinare il

campo di questa integrazione di competenze amministrative.

Lo strumento che si offre allo Stato per ampliare la sfera di competenze delle Regioni è quello della delega prevista dal 2° comma dell'articolo 118 della Costituzione. A questo proposito, desidererei però far presenti gli inconvenienti cui si presta l'istituto della delega quando, come nel caso in questione, l'obiettivo che si vuole realizzare è quello di un trasferimento puro e semplice di competenze nuove alle Regioni. La delega è un istituto che presuppone sempre una certa precarietà: il delegato opera per conto del delegante; le spese per l'esercizio della delega fanno capo al delegante; la delega può essere revocata. Quindi mi pare un po' difficile fondare su questa base precaria la ristrutturazione dell'ordinamento delle Regioni da un lato e, dall'altro, quello statutale che dovrebbe, tenendo conto di ciò, ridurre la propria organizzazione burocratica al centro ed alla periferia.

Mi permetterei quindi di prospettare se non sia il caso di scegliere un'altra via. Dato che sul piano politico non ci sono nel Parlamento posizioni granchè diverse a questo riguardo, condividendo tutti l'opportunità di operare un ulteriore trapasso di competenze amministrative dallo Stato alle Regioni, mi chiedo se non valga la pena di promuovere una modestissima revisione costituzionale (che potrebbe passare rapidamente), la quale consenta che — con legge — si possa operare, anzichè la sola delegazione, il vero e proprio trasferimento definitivo dallo Stato alle Regioni di altre funzioni amministrative, in aggiunta a quelle loro attribuite dalla Costituzione.

Detto questo, come una prospettazione che mi viene dalla esperienza che le Regioni (ed anche la mia) hanno fatto circa l'utilizzazione della delega, sia pure in un'altra fase (cioè la delega di funzioni dalle Regioni agli enti locali ed ai loro consorzi), ricordo che gli inconvenienti, di fronte ai quali ci siamo trovati, si sono dimostrati qualche volta insuperabili.

Non vorrei che anche lo Stato si trovasse di fronte a questi stessi ostacoli.

Concludendo su questa prima parte, sono d'accordo sull'impostazione di fondo dell'appunto della Commissione, con la precisazione peraltro che, per quanto attiene alla parificazione tra Regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario, essa si limiti al solo piano amministrativo, e per le materie comuni. Sul piano legislativo c'è infatti una differenziazione sostanziale fra le Regioni speciali e quelle ordinarie, in quanto le Regioni a statuto speciale dispongono della competenza legislativa primaria in tutta una serie di materie.

Detto questo, scendo rapidamente al parere sui punti richiesti. Circa il modello (tradizionale o meno) dell'organizzazione centrale dello Stato, mi limiterò a fare un'osservazione: penso che laddove i Ministeri vengono ad operare un qualsiasi trasferimento di competenze alle Regioni essi dovrebbero per lo meno ristrutturare quei loro settori, che si occupavano delle funzioni trasferite, e, per quelle materie, trasformarsi praticamente da organismi operativi, come erano, in organismi di programmazione, di studio, di propulsione, i quali dovrebbero praticamente esaurire la loro attività nell'esercizio delle funzioni di indirizzo e di coordinamento.

Per il punto secondo, ho già espresso praticamente la mia opinione circa l'esercizio delle funzioni di indirizzo e di coordinamento. Ritengo che comunque l'esercizio formale di dette funzioni debba essere riservato alla Presidenza del Consiglio. Quindi la sede, anche istituzionale, del contatto tra Stato e Regioni, dovrebbe essere quella. Naturalmente il Presidente del Consiglio opererà coordinando la sua azione con quella degli altri Ministri, ma le Regioni dovrebbero avere come sede, direi, normale di questi loro rapporti, la Presidenza del Consiglio, presso la quale si potrebbe, anche, istituire un Comitato di presidenti delle Regioni, quale organo consultivo del Presidente del Consiglio dei Ministri da lui eventualmente delegato. Per inciso dirò che, mentre noi siamo favorevoli ad un Ministro per le Regioni, quale delegato del Presidente del Consiglio, avremmo forti riserve sulla

creazione di un vero e proprio Ministero delle Regioni.

L'organizzazione dei rapporti fra Stato e Regioni potrebbe, per le singole materie, completarsi presso le sedi dei vari Ministeri, con la creazione di un Comitato presieduto dal Ministro, del quale facciano parte gli assessori regionali competenti per materia ed i direttori generali interessati. Un organismo, cioè, di coordinamento settoriale. Ciò, naturalmente, fermo restando il principio che tutto deve poi trasferirsi presso la Presidenza del Consiglio che deve rimanere l'unico organismo abilitato all'esercizio delle funzioni di indirizzo e coordinamento.

Circa il Commissario di Governo, devo precisare che la nostra Regione ha già norme di attuazione al riguardo. Da noi il Commissario di Governo è semplicemente un tramite tra la Regione e gli organi dello Stato; tramite che, per la verità, benchè sia definito obbligatorio, è tale semplicemente perchè gli mandiamo le leggi (quando sono approvate) per l'ulteriore inoltro alla Presidenza del Consiglio, la quale adotta le decisioni del caso. Tutti gli altri rapporti sono stati sempre tenuti direttamente tra i rappresentanti della Regione e la Presidenza del Consiglio o i Ministeri competenti.

Per quanto attiene alla circoscrizione degli uffici periferici dello Stato, riteniamo che si debba provvedere alla loro armonizzazione con l'avvento delle Regioni. Per quanto ci riguarda — ad esempio — esiste il problema della Sovrintendenza ai monumenti, che oggi ha la propria sede fuori della nostra Regione. Sono ovvie le ragioni che propendono affinchè sia realizzata, quanto prima, la coincidenza di circoscrizione fra uffici periferici dello Stato e territorio regionale.

Circa le funzioni dei Consigli superiori dei Ministeri, nessuna difficoltà ad accettare l'idea che anche le Regioni possano ricorrere al parere di questi organi su problemi di carattere generale. Saremmo assolutamente contrari, invece, se si pensasse di subordinare l'esercizio dell'attività amministrativa regionale ai pareri di questi Consigli Superiori. La nostra Regione si è data, nei vari

settori, degli organi tecnico-consultivi regionali, ed è a questi organi che riteniamo opportuno siano sottoposti gli atti amministrativi della Regione. Mentre non sarebbe male che per le questioni generali di indirizzo, anche per evidenti ragioni di uniformità sul piano nazionale, si potesse facoltativamente ricorrere anche al parere dei Consigli Superiori.

E sono all'ultimo punto: la regionalizzazione degli enti strumentali dello Stato. Vorrei al riguardo pregiudizialmente sapere se si intende con questa dizione riferirsi alla regionalizzazione degli enti strumentali dello Stato che operano nelle materie di competenza delle Regioni oppure non.

**P R E S I D E N T E .** Si tratta, appunto degli enti istatali che operano nelle materie di competenza regionale.

**B E R Z A N T I .** Si dovrebbe allora parlare di soppressione ed i detti enti o del loro assorbimento da parte delle Regioni, come è avvenuto per le Regioni ordinarie, nel campo della formazione professionale. Mi pare che questo criterio debba valere in via generale. Laddove un ente strumentale dello Stato opera in materia di competenza delle Regioni, l'Ente andrebbe soppresso e le relative funzioni passate alle Regioni. Se invece ci si riferisce ad enti strumentali che operano al di fuori della competenza delle Regioni e per regionalizzazione si intende l'esigenza della loro presenza e del loro adattamento nell'ambito delle Regioni, confermerò che è opportuno che le Regioni possano, nell'ambito stesso del proprio territorio, avere anche le sedi periferiche degli enti strumentali dello Stato.

Io credo di aver risposto, punto per punto, ai quesiti della Commissione, pur nei limiti consentiti in questa fase.

Concludo, comunque, formulando l'auspicio che quanto prima possibile, precisate chiaramente le funzioni amministrative che si vogliono trasferire alle Regioni, si possa addivenire alla struttura definitiva della pubblica Amministrazione e per quanto attiene le Regioni e per quanto attiene lo Stato.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il presidente Berzanti.

**D E C A R L I .** Ovviamente concordo in pieno con quanto esposto dal presidente Berzanti. Credo tuttavia opportuno fare due brevissime considerazioni. La prima riguarda la premessa alla nota inviataci dal Presidente della Commissione e cioè lo sforzo che deve essere fatto in occasione di un'attività di riordinamento dell'organizzazione statale, onde portare le Regioni a statuto ordinario ad una parificazione di competenze in relazione alle competenze specifiche di quelle a statuto speciale. In sostanza ad un aumento complessivo di esse. Pur tuttavia noi dobbiamo ribadire che i motivi che hanno indotto il costituente ad attribuire alle Regioni a statuto speciale forme e condizioni particolari di autonomia sono tuttora valide e vanno tenute presenti. La seconda considerazione che non attiene specificamente ai temi dell'« appunto » ma che comunque è stata già sollevata da qualche collega riguarda il generale problema della partecipazione delle Regioni, sia ordinarie che speciali, alle grandi decisioni dello Stato e del Governo. La reale partecipazione cioè delle Regioni alla formazione dei grandi indirizzi nazionali. Si tratta quindi di due problemi collaterali, distinti, ma non disgiunti che devono essere costantemente tenuti presente. Non basta il riassetto generale e la proposta di istituzioni che consentono la partecipazione regionale al livello meramente consultivo; occorre, e per la programmazione economica in genere e per una reale corresponsabilizzazione delle Regioni, procedere alla formazione e all'approvazione di una legge che istituzionalizzi un rapporto permanente Stato-Regioni nei momenti decisionali della politica nazionale. Non ho altro da aggiungere.

**P R E S I D E N T E .** La ringrazio. Passerei ora alla regione Calabria. Oggi abbiamo un ventaglio di Regioni molto ampio.

**V A L E N T I N I .** È apprezzabile l'iniziativa presa da lei onorevole Presidente e dalla sua Commissione circa questo contatto, che riteniamo possa avere oggi carattere

interlocutorio per concretizzarsi successivamente in richieste precise e puntuali. E mi sembra a questo proposito che da più parti sia stato chiesto un certo lasso di tempo per poter esprimere compiutamente, con giudizio direi, proposte concrete in merito alle questioni molto complesse e molto importanti che sono state sottoposte alla nostra attenzione. Non ci nascondiamo il disagio di fondo: che l'attuazione dello Stato regionale si realizza non senza difficoltà, non senza incomprensioni, anche se riteniamo che si vada stabilendo un clima diverso, indubbiamente anche frutto di orientamenti politici diversi. Mi sembra che noi ci attardiamo su posizioni che dovrebbero ritenersi del tutto superate quali quella della Regione che deve strappare qualcosa allo Stato o dello Stato che tenta di continuare a mantenere nelle proprie mani qualcosa che è di appartenenza della Regione.

È un ritardo storico, che si accompagna ad altri ritardi storici. Noi ormai non possiamo non partire da una convinzione precisa, da un'idea che trova le sue fondamenta nelle Costituzione democratica e repubblicana: lo stato regionalistico, lo stato pluralistico, la Regione che è lo Stato. E qui vengono avanti diversi problemi. Ci sono questioni rimaste in sospenso, trasferimenti delle competenze amministrative in base ai recenti decreti delegati, per i quali noi ci richiamiamo agli articoli 117 e 118 della Costituzione; trasferimento per materie organiche, per settori omogenei, con tutta la problematica connessa che ha già caratterizzato questo primo periodo dell'esperienza regionale e che rischia di trasformarsi in una conflittualità permanente che non promette grandi progressi sulla strada della democratizzazione dello Stato.

**P R E S I D E N T E .** Vorrei dire che ciò è normale, data l'impostazione della Costituzione.

**V A L E N T I N I .** Indubbiamente ci sono materie di competenza dello Stato. Ma è all'interno della stessa materia regionale che si rischia di accrescere la confusione,

mentre è chiaro che c'è bisogno di tanta chiarezza, per andare avanti.

Riteniamo comunque che il discorso sul trasferimento delle funzioni per settori omogenei sia di interesse della Regione, ma anche, e soprattutto, dello Stato.

Vi sono problemi di natura diversa, e uno di questi è il riordino dei Ministeri. In proposito, dobbiamo rallegrarci di una cosa per la quale avremmo dovuto invece essere dispiaciuti: dobbiamo rallegrarci cioè per il fatto che la delega conferita al Governo nel 1970 non si sia realizzata, sia perchè in essa esistevano i limiti propri di ogni delega sia perchè la stessa esprimeva determinati concetti di ammodernamento della pubblica Amministrazione, mentre il problema di fronte al quale ci troviamo oggi è molto più grosso. Non si tratta cioè di ammodernare la pubblica Amministrazione, nè di eliminare le direzioni generali o di riformare il Consiglio superiore, che non può rimanere più quello che è, con i suoi organi, dato che non dovrebbe settorializzare bensì corrispondere a una visione anch'essa per materie omogenee, ma di realizzare la riforma dello Stato! Il recente episodio del bilancio, vale ad illustrare quale impedimento abbia rappresentato la mancanza o l'insufficienza di una normativa. Ad un esame obiettivo, è risultato che le Regioni non hanno ottenuto dei risultati corrispondenti allo spirito che è alla base della loro istituzione, anche se la cifra è salita dal punto di vista quantitativo a oltre 300 miliardi, dai 100 di partenza. Si è cioè riusciti soltanto a superare un aspetto, che riguarda la quantificazione del bilancio, mentre il punto fondamentale era bene un'altro. Ci siamo accorti in definitiva che la mancanza di una precisa normativa ha portato alla predisposizione di un bilancio che in fondo non è molto diverso dai bilanci precedenti.

Il trasferimento di certe materie alle Regioni avrebbe dovuto significare la possibilità di uno svincolo da certe spese, da certi stanziamenti; al contrario, abbiamo constatato che il bilancio dello Stato, lungi dal ridursi, è addirittura aumentato! Il che sottende anche un problema politico: la diffi-

coltà cioè in cui si muove la Regione, e l'esistenza di una sua reale subordinazione.

Fin dal 1970 ci siamo posti una domanda: se taluni Ministeri hanno perduto la somma delle funzioni, perchè per certe funzioni esiste, per Costituzione, la competenza primaria della Regione, questi Ministeri che fine faranno? Noi non diciamo che non hanno più ragione di esistere come centri di coordinamento, bensì come apparati centrali di gestione burocratica. E invece ci siamo dovuti accorgere che in definitiva quei Ministeri esistono sicchè si è determinato un fenomeno di dualità fra Stato e Regione, una dualità di uffici centrali e periferici che determina anche uno stato di confusione. Ecco perchè chiedevamo ieri che il trasferimento delle funzioni comportasse lo smantellamento degli uffici centrali.

Ripeto, ci siamo rallegrati, però non è che abbiamo camminato molto. Mi viene in mente Vittorio Emanuele di Sardegna quando ebbe a dire: «Avrei voluto che si fosse dormito in questi dieci anni»; e il suo Ministro: «Ma se avessimo dormito in questi dieci anni, Maestà, a quest'ora dove saremmo?».

Ci sono problemi che vanno affrontati anche oggi, sapendo che domani ne sorgeranno altri: i Ministeri (mi riferisco in particolare a quello della sanità) come vanno configurati? Bisogna prima realizzare la riforma di essi o quella sociale a cui la prima è necessariamente legata? Un'organizzazione è in realtà legata sostanzialmente ad un principio di riforma. Noi procediamo verso una riforma astratta, perchè in concreto dovremmo adeguare il Ministero al principio della riforma e non viceversa. Questo è un punto che intendevo sottolineare.

Per quanto riguarda il Cipe, esso rappresenta uno strumento senza dubbio utile, come momento decisionale e di coordinamento della programmazione, a condizione però che non sia dimenticato l'apporto insostituibile della Regione e degli altri enti locali.

Ci è sembrato però, e realmente dobbiamo dire che è così, che il CIPE contenga le Regioni solo in modo emblematico, perchè esse non vi hanno peso, non hanno potere

decisionale, mentre il problema è proprio di vocazione e di potere decisionale.

Se mi si chiedesse qualcosa intorno alla delega, direi che noi preferiamo la legge ordinaria. Il problema « delega sì e delega no » è un problema artificioso. Certo è che il momento dei decreti delegati deve vedere anche proiettate le Regioni come elemento di partecipazione alle decisioni.

Mi trovo poi d'accordo per la liquidazione degli enti parassitari. E devo aggiungere che forse ci sono degli enti che oggi non vengono considerati nella rosa di quelli parassitari e che sulla base di nuovi principi lo diventeranno. Forse ci sono enti che non liquidiamo oggi ma che dovranno essere liquidati a breve scadenza.

**P R E S I D E N T E .** Un ente è parassitario non perchè è nazionale o super-regionale, ma perchè è inutile e improduttivo, a prescindere dalle sue dimensioni.

**V A L E N T I N I .** Un altro aspetto interessante è quello della presenza delle Regioni nella CEE. Sono d'accordo con il collega che ha affermato che i trattati internazionali non possono espropriare certi valori e certi diritti regionali e sono d'accordo soprattutto per una visione politica, perchè, diversamente si corre il rischio di creare organismi super-nazionali che verrebbero a demolire quello che insieme faticosamente andiamo a costruire. Non a caso il problema della « Europa delle regioni » ci tocca da vicino ed è di grande attualità. In conclusione, quello che mi preme sottolineare non è tanto la rassegna delle questioni — ne ho volute individuare alcune, ma ce ne sono molte altre — quanto l'esigenza di un collegamento organico delle Regioni con la Presidenza del Consiglio dei ministri. E se il Presidente del Consiglio delega il Ministro per l'attuazione dell'ordinamento regionale, noi non abbiamo nulla in contrario. Facciamo distinzione tra Ministro delegato dal Presidente e Ministero. Riteniamo che il nostro interlocutore primario, almeno come Consigli regionali, sia il Parlamento. Ciò che ci sollecita a portare avanti il nostro discorso è la speranza

che la Regione sia un momento decisionale e che si crei veramente un collegamento con lo Stato che però non infici quel momento. Quello che ci guida, inoltre, è l'idea di un cambiamento politico, perchè la Regione è nata come momento di superamento dello Stato accentratore, come momento di attuazione della democrazia nel nostro Paese. Se mancasse questa fiducia non sapremmo che farsene della Regione. Questo è il punto: attraverso queste cose noi vogliamo vedere delineata una nuova situazione e vogliamo vedere avanti a noi una prospettiva che non riguarda solo le Regioni, ma la stessa democrazia dell'intero Paese.

**P R E S I D E N T E .** Come abbiamo fatto per la Sicilia ritengo opportuno riservare eventuali altri interventi a dopo la fase di dialogo con i membri della Commissione, o nel corso di essa.

**M O D I C A .** Io vorrei fare una brevissima premessa e poi una domanda. La premessa è questa: la seduta di oggi è particolarmente importante poichè la presenza di alcune Regioni a statuto speciale porta un elemento nuovo nella valutazione delle condizioni dell'ordinamento regionale, sulla base di una più che ventennale esperienza. E in questo senso è stato molto chiaro il discorso dell'onorevole Fasino. Esso dimostra come le Regioni a statuto speciale siano state rese compatibili, mentre non lo erano e non lo sono dal punto di vista costituzionale, non soltanto col mantenimento di uno Stato centralizzato, ma col rafforzamento e sotto qualche aspetto con l'exasperazione del centralismo statale. E la cosa è molto importante perchè la medesima operazione, con metodi abbastanza simili, sia pure con strumenti non uguali, data la diversa rilevanza istituzionale, è oggi in atto nei confronti dell'intero ordinamento regionale attraverso un sistema di interventi che vanno dal restringimento delle funzioni trasferite, alla stessa impostazione dei decreti per il riordinamento dei Ministeri, a un certo modo di intendere la riforma burocratica, all'impostazione del bilancio dello Stato, ai controlli gover-

nativi sulle leggi regionali. La stessa giurisprudenza della Corte costituzionale è divenuta particolarmente minuziosa nella definizione dei limiti dei poteri regionali, non casualmente, dopo la nascita delle Regioni a statuto ordinario, cioè dopo la generalizzazione del sistema regionale che ha fatto sorgere evidentemente nuove preoccupazioni relative al problema del mantenimento del quadro unitario dello Stato e perfino orientamenti sotto certi aspetti diversi da quelli precedentemente seguiti, per esempio, come ha rilevato l'onorevole Fasino, sulla questione di grandissima importanza dell'intervento delle Regioni nei rapporti di diritto privato.

Tutto questo insieme di circostanze fa sentire peraltro anche in questa sede, come in tutte le precedenti udienze di quest'indagine, come la necessità di proseguire o di riprendere il cammino del decentramento autonomistico dello Stato non possa essere semplicemente affermata o invocata in termini di rispetto di norme costituzionali che da tanti anni, o decenni, sono ignorate, o travisate o interpretate nel modo che abbiamo sentito, ma debba porsi sul terreno più concreto della ricerca delle forze che nel Paese, nelle istituzioni, nel Governo, sono disposte a riprendere effettivamente questo discorso. Tale ricerca non è nuova per le Regioni, perchè esse si sono già mosse in questa direzione, per esempio nel convegno di Cagliari.

La domanda che pongo è questa: i rappresentanti delle Regioni ritengono che si debba e si possa proseguire su quella strada? E se così è (e qui passo a una delle specificazioni di questo discorso), come essi ritengono che si possa avere quella mobilitazione di energie morali, culturali, politiche, oltre che sociali che possono far vincere questa battaglia, se non vengono chiamate a mobilitarsi, per questa linea di decentramento istituzionale, tutte le componenti che possono essere disponibili, e in particolare se non viene mobilitato, a livello delle istituzioni, tutto quel tessuto autonomistico profondo che è, o dovrebbe essere, rappresentato dall'insieme degli enti locali? Se

si vuole il decentramento dello Stato, si vuole in effetti un assetto generale del potere pubblico che non può fermarsi a livello della Regione, anche perchè proprio il fatto che si sia fermato a tale livello è stato uno dei modi con cui il centralismo ha vinto fino ad oggi la sua battaglia riducendo la Regione a elemento complementare del meccanismo statale centralizzato.

Ritengono dunque i rappresentanti regionali qui convenuti che le Regioni debbano farsi carico dei problemi delle autonomie locali e orientarsi in questo senso decentrando i propri stessi poteri, dando finalmente attuazione a quelle norme della Costituzione e degli Statuti regionali che prevedono il più ampio decentramento di poteri e di mezzi? Fino ad oggi, ciò si è scarsamente verificato. Ma a nostro avviso questo problema è indissolubilmente collegato col problema politico fondamentale della ricerca delle forze che debbono dare sostanza alla battaglia che qui viene proposta per giungere a un modo diverso di essere di tutto lo Stato, di cui le Regioni, i comuni e le province sono parte fondamentale insostituibile.

**P R E S I D E N T E .** Sono grato al senatore Modica, perchè credo che il risultato di questo incontro debba essere proprio quello di fornire la conferma di un orientamento che non è più di opposizione rivendicazionistica, ma di acquisita consapevolezza della possibilità che le Regioni hanno e offrono allo Stato di realizzare una sua rifondazione centrale e periferica. E sono lieto di questo nuovo spirito di collaborazione, che supera l'asprezza della battaglia durata finora, e tende invece ad una battaglia comune.

Su quest'argomento mi sembra voglia inserirsi il senatore Berlanda.

**B E R L A N D A .** I colleghi sanno che non faccio parte di questa Commissione, ma sono qui in funzione di collegamento con la 10ª Commissione, che tratta e deve trattare molte materie che riguardano specificamente le Regioni (vedi industria, artigianato, tu-

risimo). Proprio ieri la 10<sup>a</sup> Commissione ha accolto parecchie istanze che sono state rappresentate proprio in questa Commissione. Era in discussione la legge sull'insediamento di centrali idroelettriche, proposta dal Governo per l'ENEL; e parecchi emendamenti sono stati introdotti proprio nello spirito delle indicazioni fornite dai rappresentanti regionali.

Desidero, innanzitutto, manifestare un vivo ringraziamento ai rappresentanti regionali, anche a nome degli altri colleghi della 10<sup>a</sup> Commissione, che non sono qui perchè impegnati in altre riunioni. Mi è stato dato mandato di partecipare a questa seduta e prendere nota di quelle osservazioni che poi risultassero pertinenti con il nostro lavoro, cosa che ho fatto. Devo premettere che i colleghi della 10<sup>a</sup> Commissione sono particolarmente attenti e rispettosi di quellè che sono le competenze delle Regioni. Sarà mia cura richiamare la loro attenzione su alcune cose fondamentali che sono state dette, perchè in quella sede se ne tenga conto. Da ciò ne trarrà giovamento la rapidità nella definizione dei provvedimenti.

Per quanto riguarda altre osservazioni, di carattere più generale, devo dire al Presidente che non sarebbe male se alcuni estratti fossero presi dalle memorie scritte che sono state qui annunciate o presentate, e fatti giungere ai commissari. Alcune osservazioni di specifica competenza credo sarebbero sicuramente apprezzate, lette, studiate e tenute presenti nel momento decisionale della discussione nelle diverse sedi (consultiva, referente o deliberante) delle varie Commissioni di merito. Tenevo a dire questo perchè le Commissioni sono particolarmente attente alle funzioni specifiche ed all'attività della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il senatore Berlanda di questa sua partecipazione straordinaria e prendo nota dei desideri di informazione specifica che sono stati espressi. Devo anch'io osservare come spesso l'esistenza delle Regioni non venga sufficientemente considerata. Questo fatto porta spes-

so all'emanazione di norme di portata nazionale che vanno ad incidere sulla materia regionale. Mentre siamo qui riuniti, ad esempio, la Commissione lavoro sta discutendo sulla materia del lavoro a domicilio e sulla sua tutela, secondo un'interpretazione troppo ampia che può danneggiare la sfera dell'artigianato (che è di competenza regionale), considerando quest'ultimo come un'attività di second'ordine rispetto al lavoro a domicilio. Sono frizioni inevitabili. Mi auguro che la maturazione delle idee e l'abitudine a un nuovo tipo di lavoro legislativo porti ad una collaborazione sostanziale e reciprocamente rispettosa. Noi tendiamo a realizzare, attraverso un sistema legislativo meno complesso, un *corpus* che sia rispondente agli scopi e alle necessità del nostro Paese.

La parola al dottor Benedikter.

**BENEDIKTER.** In Commissione paritetica, quando abbiamo trattato la materia dei lavori pubblici e l'argomento del trasferimento degli uffici del Genio civile, ci è stato sottoposto un disegno di legge di iniziativa ministeriale. In esso si diceva che questi uffici venivano conservati alle Regioni a statuto speciale e non a quelle a statuto ordinario. La motivazione traeva lo spunto dalla necessità di un piano di difesa del suolo, di un piano di protezione dell'ambiente, un piano anti-inquinamento, eccetera. È stato obiettato che ciò valeva anche per le Regioni a statuto ordinario. Ed è per questo che mi sembra opportuno assumere una posizione comune sul nuovo disegno di legge governativo che intende riorganizzare la materia.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, dottor Benedikter, probabilmente per un disguido postale lei non avrà ricevuto il fascicolo verde curato dalla Segreteria della Commissione e diramato una decina di giorni fa. Esso è stato inviato ad ogni Regione, e raccoglie tutti gli atti parlamentari relativi al disegno di legge governativo di cui lei ha fatto cenno.

Attualmente il disegno di legge, dopo una fase di discussione generale e di inizio di votazione degli articoli davanti all'Assemblea del Senato, è stato rinviato alla Commissio-

ne competente per il necessario perfezionamento. Pertanto, dottor Benedikter, voglia esaminare prima quel documento. Le sue osservazioni in merito le potrà poi fare in una prossima riunione o le potrà inviare per iscritto.

**B E N E D I K T E R .** D'accordo.

**P R E S I D E N T E .** La parola al rappresentante della Regione Sicilia, dottor Bonfiglio.

**B O N F I G L I O .** Il senatore Modica ha esposto interessanti argomenti ai quali ritengo di dovermi collegare, riproponendo orientamenti indirizzi e giudizi che sono stati più volte affermati dall'Assemblea regionale siciliana, anche in relazione ai temi che sono stati al centro del convegno di Cagliari, al quale il senatore Modica ha fatto esplicito riferimento.

Tale convegno, che derivò da una encomiabile iniziativa dell'Assemblea regionale sarda, mise a punto il ruolo delle Regioni nella logica del cambiamento del Paese per quanto attiene ai nodi reali, cioè a dire al superamento della struttura esistente tra l'apparato industriale del Nord e l'apparato agricolo del Mezzogiorno. Noi abbiamo riproposto questa linea in modo unitario in tutte le occasioni, anche attraverso un'azione coordinata nell'ambito delle Regioni meridionali, attraverso continui contatti e collegamenti con le strutture fondamentali dello Stato, nonché attraverso un recente incontro con il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor. È doveroso, quindi, che in questa sede vi sia la nostra conferma in termini incondizionati a tale linea, di piena disponibilità delle Regioni a portare avanti l'organica iniziativa.

In ordine all'altra domanda, che riguarda la nostra disponibilità per una più libera articolazione della democrazia all'interno della nostra organizzazione regionale, la risposta non può essere che di piena adesione. Per la verità, per quanto riguarda la Regione Sicilia vi sono degli esempi abbastanza eloquenti: la riforma degli enti locali che risale

alle prime esperienze dell'autonomia regionale e che ha ampiamente liberalizzato la realtà di tali Enti, e ritengo sia anche servita allo Stato per atteggiare determinate sue configurazioni legislative per quanto riguarda, per esempio, il controllo sulle Regioni. Intendo riferirmi al nostro modello delle Commissioni provinciali di controllo, chiaramente rappresentative della realtà di base degli Enti locali, le quali arieggiano in modo evidente il meccanismo che lo Stato per un verso e le Regioni a statuto ordinario per un altro hanno assunto a modello per ricalcare il controllo dello Stato sulle Regioni e delle Regioni sugli Enti locali.

Ovviamente, noi non possiamo trasferire ciò che non abbiamo e da ciò la pregiudizialità dell'acquisizione dei poteri, attraverso il trasferimento dallo Stato alle Regioni a statuto speciale, perchè queste ultime possano effettuare al loro interno la più ampia articolazione di azione amministrativa. Poteri che noi non intendiamo acquisire come un fatto fine a se stesso — questo è il punto politico che vorrei ulteriormente sottolineare — ma per avvalerci di tale notevole mezzo che non è soltanto costituzionale ma, appunto, anche di grande rilevanza politica, come strumento di aggiustamento della struttura generale del Paese, per ristabilire determinate situazioni che riteniamo notevolmente compromesse anche alla luce di fatti sopravvenuti.

A questo punto ritengo opportuno richiamarmi, illustre Presidente, a un tema al quale vari colleghi si sono riferiti e che, a mio avviso, è assolutamente essenziale soprattutto in relazione alla perdurante dicotomia delle strutture economiche fondamentali del nostro Paese. Intendo, cioè, collegarmi alla esigenza di individuare una sede nella quale le Regioni possano esperire un ruolo, ovviamente primario, consono alla loro collocazione nella realtà effettiva del Paese, in ordine ai rapporti con la Comunità economica europea. Una nostra più recente esperienza testimonia come gli sforzi delle Regioni del Mezzogiorno nel settore dell'agricoltura, tanto per intenderci, che costituisce ancora la struttura portante della nostra economia,

siano spessissimo frustrati e vanificati dalla conflittualità con le direttive della Comunità economica europea. Basti citare per tutte la questione agrumicola, che geograficamente si identifica con gli interessi dell'agricoltura siciliana e in un certo senso anche di quella calabrese, la quale è stata posta a repentaglio da talune non meditate — non vorrei definirle altrimenti — decisioni assunte dalla CEE anche, purtroppo, con la partecipazione dei nostri Ministri, decisioni che hanno vanificato tutto un notevole sforzo finanziario assunto dalla Regione Sicilia. In poche parole, il trasferimento *sic et simpliciter* dallo Stato alla Regione è un fatto monco, limitato, se, in parallelo, le Regioni non vengono inserite in uno strumento attraverso il quale possano interloquire, previe, ovviamente, opportune informazioni, sulle grandi scelte che i rappresentanti del nostro Paese assumono nell'ambito della politica comunitaria.

Una conferma recentissima l'abbiamo avuta nel corso dell'incontro di poche settimane fa a Palermo con la Commissione regionale del Parlamento europeo, presieduta dal deputato inglese Hill che si è trattenuto con noi per ben due giorni, con la quale abbiamo avuto un ampio scambio di opinioni e di giudizi in ordine all'essenziale momento dell'adozione, da parte unitaria, del regolamento della politica regionale, che riguarda direttamente il Mezzogiorno d'Italia, Sicilia e Sardegna comprese, e, per altro verso, la Scozia, che vengono assunte come le parti emblematiche della depressione comunitaria. Ebbene, abbiamo appreso qualcosa che ci ha notevolmente preoccupati: cioè a dire, la Commissione Hill è orientata a proporre al Parlamento europeo una stretta pregiudizialità nell'adozione di un rigido strumento di programmazione per quanto riguarda l'agibilità delle provvidenze. Noi tutti sappiamo come vanno le cose nel nostro Paese in ordine alla programmazione: passiamo quotidianamente — lo dissi a Palermo e non ho alcuna esitazione a ripeterlo qui — dal libro dei sogni agli amari risvegli. Se il regolamento sulla politica regionale, che può costituire veramente uno strumen-

to utile per il decollo del Mezzogiorno attraverso il ruolo determinante che spetta alle Regioni, fosse, per avventura, agganciato alla rigidità della pregiudiziale programmatica, evidentemente le nostre Regioni ne rimarrebbero del tutto tagliate fuori.

Da ciò l'esigenza, che abbiamo proposto e ribadito più volte — chiarendo che le Regioni non intendono gestire la politica estera del Paese, la quale rimane una delle competenze primarie dello Stato — di una partecipazione appunto delle Regioni alle grandi scelte della politica comunitaria. In una fase in cui i rappresentanti del Governo dello Stato si accingono a trattare a Bruxelles questioni che condizionano direttamente la pienezza dell'autonomia delle Regioni, sia sul piano immediato della legislazione, condizionando spesso l'atteggiamento dei Commissari di Governo, i quali configurano forme di illegittimità dei nostri interventi in relazione alla conflittualità con i trattati, sia sul piano pratico — ed è questo l'aspetto più grave del problema — vanificando molto spesso il sacrificio finanziario notevole cui le Regioni si sottopongono nel solco delle loro strutture fondamentali, si impone in termini oramai indilazionabili l'individuazione di una sede nella quale le Regioni possano interloquire sul piano di una consultazione preventiva che valga ad orientare i nostri rappresentanti e scongiurare, possiamo dirlo con assoluta tranquillità, l'assunzione di posizioni errate.

Gli ultimi aspetti della vicenda economica generale del Paese stanno a dimostrare come l'aver ignorato per troppo tempo i problemi dell'agricoltura abbia esposto il Paese a gravi danni, a situazioni senza dubbio pericolose quali la rarefazione dei prodotti alimentari, la crisi del settore interno della zootecna, con i connessi effetti sulla bilancia dei pagamenti rispetto ai Paesi dai quali importiamo materie assolutamente essenziali per la sopravvivenza della comunità nazionale.

Intendiamo avvalerci di questi poteri, che rivendichiamo, non soltanto come qualcosa di essenziale, per l'aggiustamento delle nostre situazioni interne, ma come un mezzo più ampio, che serva a correggere le grandi

storture, la distorsione economica tuttora esistenti nel nostro Paese dato il divario tra un apparato industriale, al Nord, e un'economia essenzialmente agricola, al Sud.

Vorrei concludere, illustre Presidente, ricogliendomi ad un inciso del suo « appunto », nel quale ritengo di scorgere un certo invito alle Regioni per l'indicazione, anche sulla base di quanto è stato fatto nelle Regioni, di talune soluzioni che presentino elementi di novità in ordine all'organizzazione dello Stato. Non per nulla al primo punto della parte conclusiva del suo appunto figura questa inciso: « Parere delle Regioni in ordine al modello tradizionale dell'organizzazione centrale o ad eventuali diversi modelli da suggerire ».

Il discorso è stato interpretato con riferimento all'amministrazione in senso classico, cioè a dire all'opportunità o non di istituire il nuovo dicastero delle Regioni. Vorrei allargarlo a una configurazione più moderna e più propria dell'amministrazione, che risulti al passo coi tempi. E ritengo che non possano essere un utile terreno di esperimento quei pochi istituti voluti dello Stato (li abbiamo subito meccanicamente), per effetto immediato del nostro statuto, che risale al 1947. Vorrei offrire un esempio: abbiamo dovuto recepire, per una legge immediatamente successiva all'istituzione della Regione siciliana, la Corte dei conti come strumento di controllo preventivo di tutti gli atti di governo della Regione siciliana. Tutto questo comporta un notevolissimo ritardo dal punto di vista dell'agibilità della spesa, perchè, mentre a Roma la Corte dei conti — anche in relazione al fatto che il governo dello Stato dispone dell'istituto della registrazione con riserva — non determina ritardi nell'*iter* degli atti amministrativi, in Sicilia, sulla base di una certa sentenza della Corte costituzionale mai abbastanza ricordata, si ritiene che quest'istituto non sia applicabile. Il tutto si risolve con un ritardo medio che ritengo coincida con l'anno solare, tra il perfezionamento degli atti amministrativi e la possibilità di esecuzione, con effetti economici facilmente intuibili per il notevole ritmo di svalutazione della moneta.

Poichè ritengo che questa indagine conoscitiva tenda anche ad individuare taluni spunti, taluni elementi sui quali si possa esercitare l'iniziativa legislativa, mi permetto di introdurre questa indicazione perchè la Commissione parlamentare per le questioni regionali se ne possa avvalere. Non ritengo che la norma di cui all'articolo 100 della Costituzione, che prescrive l'obbligatorietà del controllo di legittimità preventiva per gli atti del Governo, costituisca un limite costituzionale per quanto riguarda l'eventuale riforma della Corte dei conti in Sicilia. La Costituzione infatti, che ha istituito le Regioni, sia quelle a statuto ordinario che quelle a statuto speciale, ha circoscritto la statuizione che riguarda il controllo preventivo di legittimità da parte della Corte dei conti agli atti del Governo, non agli atti degli esecutivi regionali.

Allora si pone il problema dell'opportunità di proporre iniziative legislative ordinarie in tal senso, cose che mi permettono personalmente di stimolare da parte della Commissione speciale. Del resto le Regioni possono rappresentare un proficuo campo sperimentale per verificare in che modo reagiscono sull'italico terreno determinati istituti, che in altri Paesi sono stati largamente introdotti (vedi il controllo a posteriori della Corte dei conti su atti che abbiano già spesso interamente i loro effetti, o i controlli propri del sistema francese, saltuari, per campione, su determinate branche della pubblica amministrazione).

Vi è stato un dibattito in questa direzione, la tendenza alle innovazioni è maturata persino all'interno della stessa Corte dei conti, la quale avverte il carattere anacronistico della propria funzione, rapportata a una diversa dinamica dei rapporti sociali.

Queste le mie modeste notazioni, che mi sono permesso di aggiungere alla relazione del collega Fasino, alla quale ovviamente aderisco nella sua interezza.

**P R E S I D E N T E**. La ringrazio, presidente. La parola all'assessore Carrus.

**C A R R U S**. Signor presidente, le questioni introdotte dalla domanda del senatore

Modica ci consentono di sottolineare alcuni punti politici, che sono del resto già contenuti nella memoria che presenteremo alla presidenza della Commissione, ma che riteniamo opportuno porre in rilievo. Nella memoria che abbiamo predisposto ci siamo posti su una linea che non sembrerebbe perfettamente vicina all'appunto che ci è stato inviato.

**PRESIDENTE.** Non si preoccupi dell'appunto perchè si trattava non di una guida ma di un elenco di semplici suggerimenti.

**CARRUS.** Dal nostro punto di vista questo è molto importante, nel senso che abbiamo rilevato una questione politica di valore fondamentale.

Cioè, avendo accertato che l'ordinamento regionale ordinario è arrivato a un certo punto, a un certo livello, abbiamo constatato che invece rispetto a quest'ultimo, l'ordinamento regionale speciale risulta, per così dire, a seguito dei recenti decreti delegati di trasferimento, mutilato delle competenze trasferite alle Regioni a statuto ordinario. Abbiamo allora voluto proporre al Parlamento, e per esso alla Commissione per le questioni regionali, questo punto politico fondamentale, cioè il grave vuoto legislativo costituito dalla mancata emanazione delle norme di attuazione degli statuti speciali.

Abbiamo voluto proporre al Parlamento questo punto fondamentale: c'è bisogno di recuperare quanto non è stato fatto in venti anni di mancata attuazione dell'ordinamento regionale. E abbiamo, approfittato dell'occasione che ci veniva offerta dall'indagine conoscitiva in corso, per proporre i nostri problemi, ritenendo che il Parlamento sia il luogo principale e più importante per proporre le questioni anzidette.

Non ci soffermiamo sulle ragioni storiche e politiche delle autonomie speciali, quello che oggi rileviamo è che siamo di fronte alla situazione paradossale che le Regioni a statuto speciale hanno in qualche modo un grado di autonomia minore rispetto alle Regioni a statuto ordinario. Questa è certamente una situazione che va sanata, e bisogna vedere attraverso quale strada.

Noi abbiamo indicato quali, a nostro parere, sono i modi per raggiungere rapidamente l'obiettivo. Quello che è importante affermare è che dobbiamo metterci su una strada diversa da quella che finora è stata seguita. Lo ha accennato prima il presidente Kessler. Noi siamo stati abituati a considerare le materie di competenza regionale come delle categorie astratte, derivate da una sedimentazione del nostro sistema amministrativo, che non corrisponde alla realtà, cioè c'è stata una interpretazione evolutiva del concetto di materie di competenza. Ad esempio, negli statuti speciali non si parla di programmazione, eppure la programmazione è oggi la base dello scioglimento dei nodi politici che ci stanno di fronte.

**PRESIDENTE.** Il pensiero che è circolato all'interno della Commissione, nelle due legislature dei suoi lavori, è che la programmazione non sia una « competenza » ma uno strumento, una procedura, un metodo: e che quindi non si debba parlare necessariamente di una « competenza » per la programmazione, che non è né dello Stato, né delle Regioni. Molte sono le materie e le competenze che concorrono a formare il quadro della programmazione: occorre perciò una procedura che non sacrifichi l'esercizio né delle competenze statali né di quelle regionali, chiamando le Regioni a partecipare al processo formativo per la parte che le riguarda. Questo dico perchè il fatto che nell'articolo 117 della Costituzione non sia citata la programmazione, non vuol dire che le Regioni siano escluse dalla programmazione, così come non può affermarsi che la competenza delle Regioni in materia di urbanistica implichi una loro preminenza in un settore che invece è dominato da un evidente interesse di portata nazionale.

**CARRUS.** Noi concordiamo in pieno su questa interpretazione.

**PRESIDENTE.** La stessa cosa abbiamo ripetuta per il concetto della « difesa del suolo » che è un insieme di esercizio di competenze statali e regionali, non una competenza evolutiva dell'uno o delle altre.

CARRUS. Dobbiamo insistere sull'esigenza di evitare un'interpretazione statica delle materie indicate negli statuti speciali tendendo ad un'interpretazione più elastica che tenga conto dell'evolversi delle condizioni sociali.

Ecco dunque che si pone immediatamente il problema di restituire alle Regioni a statuto speciale il loro ruolo originario, ed in termini decisi, drammatici direi, per quanto riguarda l'aspetto finanziario. Vorrei qui porre l'accento su questo. Mentre, tutto sommato, le Regioni a statuto ordinario hanno trovato un loro assetto, un meccanismo sul quale si può ragionare, uno strumento che magari si può applicare diversamente, ma che comunque va avanti e funziona, per le Regioni a statuto speciale siamo in pieno caos legislativo: da un lato la legge sulla finanza regionale, dall'altro le norme sulla riforma tributaria e i successivi aggiustamenti. Sotto il profilo qualitativo, a parte l'onere che ci proviene dal trasferimento delle competenze, abbiamo in bilancio un terzo delle attuali entrate delle Regioni a statuto ordinario. Che poi questi tagli vengano in qualche modo compensati da altre entrate straordinarie è un problema secondario, di fatto questo vuol dire che la Regione non è più in grado di funzionare. Anche sotto il profilo quantitativo la situazione è molto grave, perchè, a seguito delle modifiche introdotte con le nuove imposte, il sistema finanziario regionale si è irrigidito perdendo quel carattere di elasticità che gli consentiva di adattarsi alle finanze e alle condizioni economiche delle varie Regioni.

Questo è un aspetto che ci permettiamo di sottolineare perchè riteniamo che la riforma finanziaria delle Regioni a statuto speciale sia un problema di grande importanza. Per quel che ci riguarda credo che l'orientamento sia quello di proporre il problema politico in termini di modifica dello Statuto per la parte modificabile con legge ordinaria. Prospettiamo inoltre alla Commissione un altro problema che riguarda i rapporti tra Regione e Comunità economica europea, che è stato già accennato, ma che necessita di ulteriori precisazioni. Anche gli ultimi orientamenti governativi in materia

di legislazione comunitaria sembrano ignorare uno dei fatti più importanti che giustificano la base dello stesso ordinamento regionale, e cioè lo sforzo delle strutture produttive, soprattutto per quel che riguarda l'agricoltura. Tagliare fuori le Regioni, attraverso una mera intermediazione centralistica, soprattutto nei rapporti agricoli con la CEE, è ledere alla base il principio regionalistico. Noi ci accorgiamo tutti i giorni quanto sia difficile legiferare in materia di agricoltura, specialmente in Sardegna, perchè il tramite che ci collega alla CEE risponde ad una concezione centralistica che vanifica l'originalità e la peculiarità dei nostri problemi. A questo riguardo occorre trovare una decisa razionalizzazione degli interventi pubblici alle singole e diversificate situazioni delle varie Regioni.

MARTORELLI. Io sono convinto che l'ente locale non può essere tenuto estraneo alla problematica che abbiamo trattato in questa seduta; e per diversi profili.

Intanto, la Regione deve procedere sollecitamente alla attribuzione delle deleghe agli enti locali in ossequio alla norma contenuta in tutti gli statuti per la quale la Regione esercita « normalmente » le sue funzioni amministrative attraverso, appunto, la delega agli enti locali. È attraverso questo tipo di organizzazione e questo tipo di rapporto con gli enti locali che la Regione può evitare di costituire la cosiddetta « quarta burocrazia » che si aggiungerebbe alle altre stratificazioni burocratiche della nostra pubblica Amministrazione. Ma, allora, il collega Bonfiglio ha ragione quando afferma che non possiamo trasferire le cose che non abbiamo; non ha più ragione per le cose che abbiamo e che non vengono trasferite.

Epperò questo argomento ci richiama un altro tipo di delega e precisamente la delega relativa a funzioni che dallo Stato vengono trasferite direttamente ai Comuni senza la mediazione della Regione e di cui conosciamo importanti esempi nella legislazione statale; funzioni che nel concreto il più delle volte non sono state trasferite per un ingiustificato ritardo da parte degli organi dello Stato.

Più in generale, l'ente locale, proprio per la sua posizione nel sistema delle autonomie, è certamente interessato ad una corretta ristrutturazione dei Ministeri cui bisogna dare corso in presenza della organizzazione regionale e delle competenze regionali così come previste dall'articolo 117 della Costituzione.

E sul problema del riordino dei Ministeri intendo anch'io intervenire, e in particolare su un tema già accennato da alcuni colleghi: parlo della Cassa del Mezzogiorno. Perché la Cassa del Mezzogiorno con le sue competenze e i suoi apparati burocratici più non si concilia con le competenze e le funzioni della Regione la cui autonomia trova un grosso limite proprio in presenza di questa istituzione. La struttura burocratica e accentratrice della Cassa trova, poi, oggi un nuovo sostegno nella figura del « Commissario al piano », ultima escogitazione di una concezione centralistica che tende a ridurre al minimo le possibilità per le Regioni di scelta e di autonoma elaborazione del piano di sviluppo.

Da qui l'interesse che rivestono la Cassa e il Ministero della Cassa del Mezzogiorno nel quadro del riordino dei Ministeri. Da qui il valore politico della proposta di una radicale revisione della Cassa, alla quale non devono essere più conservate competenze e funzioni che limitano le possibilità di intervento e l'autonomia delle Regioni meridionali: la Cassa deve essere ristrutturata in modo da riconoscerle soltanto un ruolo di agenzia tecnica al servizio delle scelte delle Regioni meridionali.

Ma nel nostro sistema più non si giustifica la conservazione di un Ministero della Cassa, istituzione che è connessa alla politica dell'intervento straordinario, il cui fallimento è universalmente conclamato.

I finanziamenti per il Mezzogiorno, fuori da ogni concezione di « straordinarietà », devono assumersi attraverso i normali canali del finanziamento dei piani di sviluppo e dei contributi speciali per il Mezzogiorno, previsti dalla Costituzione e dalla legge finanziaria regionale, nel quadro di una nuova struttura del bilancio dello Stato. E con questi « normali » finanziamenti che le Regioni meridionali devono attendere alle pro-

prie scelte programmatiche e alla elaborazione dei piani di sviluppo al cui coordinamento bene può attendere una Commissione composta dai Presidenti dei consigli regionali del Mezzogiorno. In questa prospettiva non c'è, evidentemente, più posto per il « Ministro della Cassa ».

Da ultimo vorrei raccomandare che il Parlamento dia indicazioni e direttive al Governo sul « rinvio delle leggi regionali ». Non si discute sulla competenza del Governo: si vuole soltanto che il Parlamento eserciti in questa materia il controllo politico che gli è proprio. L'uso, infatti, dello strumento del rinvio si trasforma spesso in abuso, in aperto contrasto con precise prerogative delle Regioni e con seri riflessi negativi, anche se indiretti, sugli Enti locali.

**P R E S I D E N T E .** La parola al dottor De Carli.

**D E C A R L I .** Il mio sarà un brevissimo intervento in ordine alle domande estremamente sollecitatrici del senatore Modica. Senza andare oltre l'argomento specifico che ha sollevato, credo di potere affermare che mi sembra giusta la valutazione generale che ha fatto il senatore Modica. Probabilmente le Regioni, soprattutto quelle a statuto speciale, che hanno una maggiore anzianità rispetto a quelle a statuto ordinario, non hanno tenuto presenti *gli enti locali nel confronto dialettico con lo Stato* in merito al riordino degli organi centrali. Abbiamo, viceversa, assistito ad un accentramento di poteri e funzioni in luogo di un effettivo processo di trasferimento di poteri, di facoltà anche agli enti sottostanti. Tutto ciò per una serie di motivi di ordine politico, ma anche di ordine giuridico-amministrativo. Anzitutto abbiamo rilevato che l'istituto della delega mal si configura come elemento di reale trasmissione di poteri, rimanendo un atto eminentemente amministrativo, controllato, ridotto. Non si riesce, quindi, a conseguire l'obiettivo di delegare un potere da usare poi in piena libertà, sia pure nell'ambito di un ordinamento minore.

Vi sono però anche altre difficoltà. Non è, per esempio, ammissibile che si parli sempre di delega agli enti locali senza un minimo di meditazione su quella che è la struttura degli enti locali oggi esistenti nel nostro Paese. La mia Regione, ad esempio, ha un milione e 250 mila abitanti e una popolazione disseminata in piccoli comuni; i quali ultimi non hanno quei requisiti di ricchezza e di forza politica necessari per potersi inserire in un dibattito generale e partecipare realmente alle grandi decisioni assunte a livello superiore. Altre Regioni, d'altra parte, si trovano nelle medesime condizioni.

Tutto ciò è voluto, evidentemente. Nel tempo si è configurato un rapporto particolarmente clientelare tra Regioni ed enti locali e la configurazione dell'ente locale, così come appare oggi, serve al mantenimento di questo rapporto. Per associare questi comuni e renderli, quindi, compatti nella loro azione occorre puntare a una reale riforma dell'ordinamento di essi: e questo è un compito del Parlamento. Si diano inoltre reali poteri alle Regioni. Non basta fare un referendum sulla possibilità di formare nuovi comuni o di unificare comuni esistenti. La costituzione di comprensori può rientrare nella competenza regionale.

L'ente locale intende esercitare con pienezza i suoi poteri e una vera riforma deve dare ai comprensori una configurazione amministrativa. Siamo di fronte a una superatissima legge comunale e provinciale che deve essere radicalmente modificata, se vogliamo effettivamente che i nostri enti locali esercitino un ruolo effettivamente valido; una antica e anacronistica legge sulla contabilità dello Stato non fa altro, poi, che rendere più difficili i rapporti tra Regioni ed enti locali.

Tutte queste considerazioni fanno apparire necessaria una profonda modifica della situazione. I nostri comuni si trovano oggi ad operare in una società diversa da quella nella quale sono nati, che era prevalentemente agricola, e non possono essere, in quattro e quattr'otto, organizzati e configurati in modo consono alle esigenze cui risponde un assetto totalmente diverso come quello industriale. La differenza esistente, poi, tra piccoli comu-

ni (che sono la maggioranza) e grandi comuni falsa ulteriormente il rapporto Regioni-enti locali, creando inoltre situazioni di conflittualità.

Tutto ciò induce — ed è questa la risposta che diamo — a considerare necessaria la partecipazione dell'ente locale alla generale battaglia delle Regioni nei riguardi del problema del riordino dello Stato. Su questo credo che non ci siano più dubbi.

Peraltro, occorre che, accanto allo sforzo che dev'essere compiuto da parte delle Regioni per potenziare il ruolo degli istituti basilari della nostra democrazia, vale a dire gli enti locali, si realizzi o un potenziamento delle potestà delle Regioni in materia di riordinamento di essi o uno sforzo maggiore in tale senso da parte del Parlamento.

**M O D I C A .** Le Regioni già dispongono di questa potestà.

**D E C A R L I .** Mi riferivo, ovviamente, a quelle Regioni che hanno soltanto una parte di competenza in materia di riordinamento locale.

**L U P O I .** Vi gratificherei del mio silenzio, ma ritengo sia opportuno esprimere anche il mio pensiero, dopo quello del presidente Valentini, in ordine alla visione che, dei problemi trattati, ha la regione Calabria. Innanzitutto mi si permetta di far presente che ci saremmo trovati maggiormente a nostro agio se fossimo stati ascoltati assieme ai rappresentanti di altre Regioni a statuto ordinario.

**P R E S I D E N T E .** A questo proposito, desidero farle presente, consigliere Lupoi, che dopo un giro di telegrammi quasi vorticoso, ritenevamo che i rappresentanti della sua Regione oggi non venissero (e difatti li aspettavamo ormai per martedì prossimo). Naturalmente, essendo invece arrivati oggi, siamo ben lieti di ascoltarvi.

**L U P O I .** Il mio non voleva essere un appunto. In secondo luogo, sottolineo come nel documento che ci è stato distribuito dalla

Presidenza si parli di creazione di nuovi Ministeri, ma non della soppressione di una parte di quelli attualmente esistenti.

**P R E S I D E N T E**. Non si allarmi: è una conseguenza implicita.

**L U P O I**. Nello stesso documento si parla di indirizzo e di coordinamento delle Regioni da parte della Presidenza del Consiglio. Io eviterei la parola « indirizzo » perchè non so in verità in che cosa possa consistere, mentre sottolineerei maggiormente la funzione di coordinamento.

Non sono poi d'accordo con chi ha espresso l'opinione che l'interesse nazionale coincida con quello regionale, nel senso che può essere tutelato dalle Regioni, perchè evidentemente deve esistere un organo centrale, superiore, cui competa di stabilire quale sia l'interesse nazionale.

E vengo al quesito del senatore Modica, che non dev'essere affatto sottovalutato, e per rispondere al quale credo occorra avere quel coraggio che finora la classe politica non ha dimostrato, cioè di procedere ad una revisione della Costituzione. Non credo, per esempio, che non possa non entrare in crisi, stante la realtà regionale, il sistema bicamerale. Perchè? Perchè altrimenti si finirebbe per arrivare ad un sistema tricamerale, in quanto prima o poi emergerà l'esigenza di una rappresentanza degli Enti regionali, al di fuori e al di sopra degli esponenti regionali che, con diverso mandato, già figurano nelle due Camere.

Se la riforma su base regionale fosse stata effettuata in altri tempi, sarebbe spettato a quell'ordinamento statale provvedere; poichè le Regioni sono state costituite recentemente, spetta allo Stato attuale rendersi conto del problema e risolverlo. La necessità di una partecipazione più diretta delle Regioni alla gestione dello Stato — gestione che non può esaurirsi nella dizione della legge « sentite le Regioni » oppure nella audizione degli esponenti regionali ad opera di Commissioni

come questa — si farà sempre più manifesta. Noi continuiamo a pestare l'acqua nel mortaio, mentre bisognerebbe trovare il coraggio di affrontare definitivamente la realtà e le necessità della situazione nuova. Purtroppo, vi è la sensazione che la classe politica italiana continui a non voler affrontare questo grossissimo problema. Eppure abbiamo già un esempio di partecipazione delle Regioni al massimo livello decisionale dello Stato: l'elezione cioè del Presidente della Repubblica. Questo rappresenta, finora, l'unico momento in cui il Parlamento ritiene di chiamare, con un certo criterio che salvaguarda anche i diritti delle minoranze, le Regioni a partecipare alla gestione dello Stato. Non capisco perchè questo concetto non debba essere allargato, perchè non si ritenga, ad anni di distanza, di potere e dovere modificare la Costituzione sulla base della viva e nuova realtà, di portare le Regioni a dare il loro contributo alla gestione del Paese, per esempio chiamandone i rappresentanti a far parte delle Commissioni parlamentari. Ciò significherebbe senza dubbio l'inizio della crisi del sistema parlamentare bicamerale: pazienza, bisogna ad un certo punto avere il coraggio di eliminare le cose vecchie, che non servono più, e sostituirle con quelle più moderne e funzionali!

**P R E S I D E N T E**. Vi sono molto grato di aver contribuito allo svolgimento della più lunga delle sedute finora tenute per questa indagine conoscitiva. Ne usciamo con molti appunti, molte idee e molti buoni propositi, che cercheremo poi, aiutandoci a vicenda, di tradurre in fatti concreti, nei tempi consentitici da questa talora convulsa, talora troppo lenta vita politica parlamentare italiana.

*La seduta termina alle ore 14.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO